



I CHIODAIOLI  
UN MESTIERE MILLENARIO



Tiziano Casartelli  
I CHIODAIOLI  
UN MESTIERE MILLENARIO

*In collaborazione con*  
Associazione culturale Paolo Borghi

Tutti i diritti sono riservati.  
Quando non espressamente indicato, le foto sono state scattate  
dall'autore nel 2012.

Grafica: Ruggero Marelli - Cantù

Un particolare ringraziamento ad Angela Traversa  
per la revisione dei testi;  
inoltre a Paolo Grassi, Silvestro Marelli, Albino Marzorati,  
Luigi Marelli per le preziose testimonianze.

*Novedrate, novembre 2012*



*Sindaco*  
Maurizio Barni

*Assessore alla cultura*  
Serafino Grassi

*Ufficio cultura*  
Elena Amati

*Con il contributo*



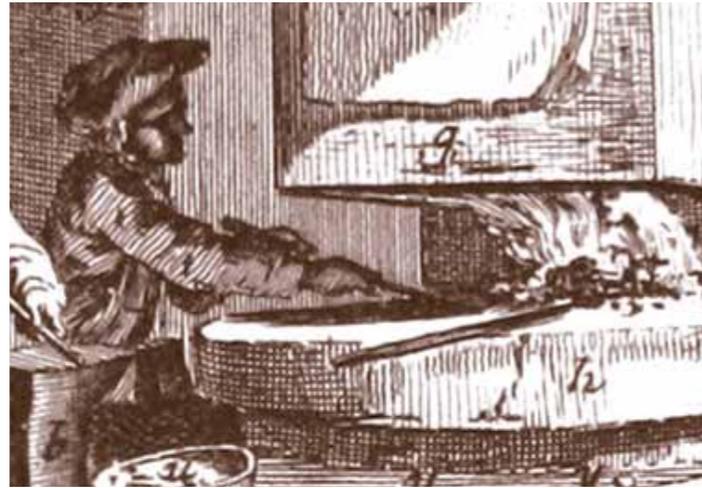
**Provincia di Como**  
Assessorato alla Cultura



Tiziano Casartelli

# I CHIODAIOLI UN MESTIERE MILLENARIO

Comune di Novedrate



## INDICE

Presentazione	10
Introduzione dell'autore	13
L'attività metallurgica nel Canturino dall'Alto Medioevo al XX secolo	15
I chiodaioli di Novedrate dal XVIII secolo a fine Novecento	53
Glossario di chiodi e affini, prodotti a Novedrate	90
Bibliografia	92

*Nel percorso di recupero delle tradizioni e della memoria storica del nostro paese e della nostra comunità, il nuovo libro "I chiodaioli. Un mestiere millenario" mette in luce un'attività manifatturiera, oggi purtroppo scomparsa, che per due secoli ha avuto parte determinante nello sviluppo e nella crescita di Novedrate.*

*Insieme a "La Mostra del Pizzo di Novedrate 1977 - 2010", edito lo scorso anno, che ha ripercorso la storia della manifattura del merletto nel canturino e, in modo particolare nelle Mostre del Pizzo di Novedrate, questo nuovo libro aggiunge un nuovo fondamentale tassello alla storia del nostro paese e all'evoluzione economica e sociale che in essa si è avuta negli ultimi due secoli.*

*Diffusosi già dalla prima metà del Settecento, oggi sembra difficile crederlo, ma la produzione dei chiodi era un mestiere artigianale che richiedeva una particolare abilità. I chiodi erano forgiati da mani esperte con martello ed incudine, in ambienti anneriti dal fumo della fucina.*

*In una testimonianza del 1854 (diz corografico Lombardia), riportata nel libro, i nostri avi sono così descritti: "gli abitanti sono per lo più contadini industriali: nel verno li uomini lavorano brocchette, le donne attendono alle filature del lino, e le ragazze nell'opportuna stagione s'impiegano nelle filande di seta"*

*Scopriamo così un quadro della nostra società dell'Ottocento che evidenzia la laboriosità e la caparbia della nostra gente, alle prese ogni giorno con la povertà e la fame.*

*L'Amministrazione ha voluto preservare la memoria delle attività artigianali del nostro passato, alcune delle quali oggi scomparse, riportando anche sulla nuova fontana, posta in Piazza Umberto I, i quattro simboli della tradizione del nostro paese: i chiodi, per l'appunto, il tombolo del pizzo, il baco da seta, la piolla del falegname. Inoltre abbiamo voluto intitolare una nuova via proprio ai Maestri chiodaioli novedratesi laddove sorgeva l'ultimo laboratorio di produzione di chiodi a Novedrate.*

*E' nostra volontà far dono di questo prezioso documento alle famiglie novedratesi, sia quelle originarie, sia quelle di nuova formazione, per le quali esso rappresenti, insieme al volume del pizzo, un modo per conoscere la nostra storia, le nostre radici e la nostra identità.*

Il Sindaco  
Maurizio Barni



TAVOLA DI CONVERSIONE PESI E MISURE

		a Milano	a Como
Libbra o libbretta	kg.	0,327	0,317
Libbra grossa	kg.	0,763	0,791
Pollice	cm	2,54	
Moggio da grano	l.	146,234	153,9

INTRODUZIONE

Intere generazioni hanno lasciato di sé soltanto le labili tracce prodotte giorno dopo giorno dalla tenacia del proprio lavoro; tracce rese sempre più esili e sbiadite dal persistente silenzio del tempo. Benché spesso non riconoscibili come il prodotto di singoli individui, bensì come un più ampio disegno collettivo, appaiono comunque decifrabili e, a un'indagine sollecita e scrupolosa, ancora individuabili nelle complesse forme di un manufatto, come lo sono le linee più sfumate del paesaggio. Segni distintivi del lavoro perseverante di braccia operose, intente alla produzione di oggetti e suppellettili. Come tante altre, anche quella del chiodaiolo è un'attività che appartiene a un passato non troppo lontano, e a Novedrate, a Cimmago e a Figino è ancora possibile risalire ai nomi dei protagonisti, ricostruire le loro mansioni e i loro saperi: Paolo Grassi e Albino Marzorati a Novedrate, Silvestro Marelli a Cimmago sono gli ultimi artigiani di questa antichissima professione che per generazioni si è tramandata sempre identica a se stessa. L'inesorabilità del tempo rischia però di cancellare ogni traccia di questa attività, e di vedere esaurita per sempre ogni testimonianza di questo antico mestiere.

Proprio dal tentativo di ovviare a un incombente oblio ha origine questo studio, che si prefigge di rievocare le gesta dei padri e il prodotto del loro lavoro, di restituire voce a generazioni mute con la consapevolezza che solo la memoria può garantire la sopravvivenza di intere stirpi di uomini, di un'umanità da sempre impossibilitata a esprimersi compiutamente. L'esercizio della memoria è più che mai doveroso e necessario, come risposta a una sempre più diffusa indifferenza che vorrebbe cancellare il ricordo stesso di quei mondi, annullandolo definitivamente.

Questo lavoro è dedicato a tutti coloro che non hanno mai avuto voce, e le tracce della loro esistenza sono riconoscibili solo attraverso il prodotto del loro lavoro.

Tiziano Casartelli



## L'ATTIVITÀ METALLURGICA NEL CANTURINO DALL'ALTO MEDIOEVO

### AL XX SECOLO DA FORGIATORI DI ATTREZZI AGRICOLI AD AGUGIARI, A CHIODAIOLI

Il più antico ramo d'industria del territorio canturino di cui si hanno notizie è l'attività siderurgica, le cui origini risalgono a prima del Mille. Della sua origine antichissima riferisce l'economista Melchiorre Gioia secondo il quale già nel X secolo Cantù avrebbe avuto un "nome per le sue manifatture di ferro"<sup>(1)</sup>; in origine era praticata la forgiatura degli attrezzi agricoli, più tardi la produzione di spilli e aghi, "un prodotto milanese per antonomasia dalle molte varietà"<sup>(2)</sup>, rileva lo storico dell'economia Armando Frumento, grazie al quale Milano andava famosa: benchè le *gugie* fossero prodotte dai maestri *agugiari* in diversi centri di produzione della regione, tra cui appunto Cantù, "sui mercati internazionali – osserva lo storico Gino Franceschini – eran detti tutti aghi di Milano, indistinta opera degli agugiari lombardi."<sup>(3)</sup>

Delle origini dell'attività siderurgica canturina ci informa una carta del codice nonantolano, pubblicato dallo storico bergamasco Girolamo Tiraboschi nel 1784. Secondo il prezioso documento risalente all'anno 907 i fratelli Orso e Gudeperto, residenti a "Galliano nel territorio di Como" e attivi come fabbri, si impegnavano a consegnare ogni anno al Monastero di Nonantola come canone d'affitto "quindici falci lunghe due piedi per segare i prati." La consegna andava effettuata "prima di maggio, alla Casa che il Monastero aveva in Pavia, sotto la pena di dieci soldi d'argento, quando talvolta essi manchino all'obbligo col Monastero contratto."<sup>(4)</sup> La sostituzione del canone abituale, costituito da denari e prodotti agricoli, con le quindici falci prataiole farebbe presupporre che la qualità della siderurgia canturina fosse riconosciuta sino a Nonantola, tanto da indurre l'abate Pietro a imporre ai due affittuari di Galliano il pagamento del canone proprio con i migliori prodotti della loro attività siderurgica, invece delle quattro moggia di segale, due soldi d'argento, quattro polli, venti uova e la metà del vino che si raccoglie". Non è neppure da escludere che le fucine di Cantù operassero anche per l'industria delle armature e degli accessori bellici milanesi, che nel corso della seconda metà del XIV secolo aveva raggiunto

una buona qualità. Lo lascerebbe supporre un raro documento del 1340 citato da Emilio Motta in uno studio pubblicato all'inizio del secolo scorso sugli "armaioli milanesi nel periodo Visconteo - Sforzesco." Si riferiva alla tariffa daziaria ambrosiana il cui capitolo attinente al "ferro lavorato e non lavorato" si occupava quasi esclusivamente all'arte dell'armaiolo, e all'acciaio trattato nei mercati di Cantù e Carate.<sup>(5)</sup>

A Cantù la produzione degli aghi proseguì per alcuni secoli prima di essere gradualmente sostituita dalla produzione di chiodi. Non sappiamo esattamente quando avvenne questa riconversione, ma a metà Settecento la fabbricazione di stachette era certamente una tradizione consolidata e diffusa. Oltre a interessare il territorio canturino, questa attività si sarebbe ben presto diffusa nei comuni di Figino, Novedrate, Carimate, Montesolaro e Cimmago.

Dalle risposte ai 45 quesiti della Giunta del Censimento risulta che nel 1751 a Cantù non si esercitava "ormai altra arte se non un residuo di pochi artefici che quella di fabbricar stachette." Non va a questo pro-



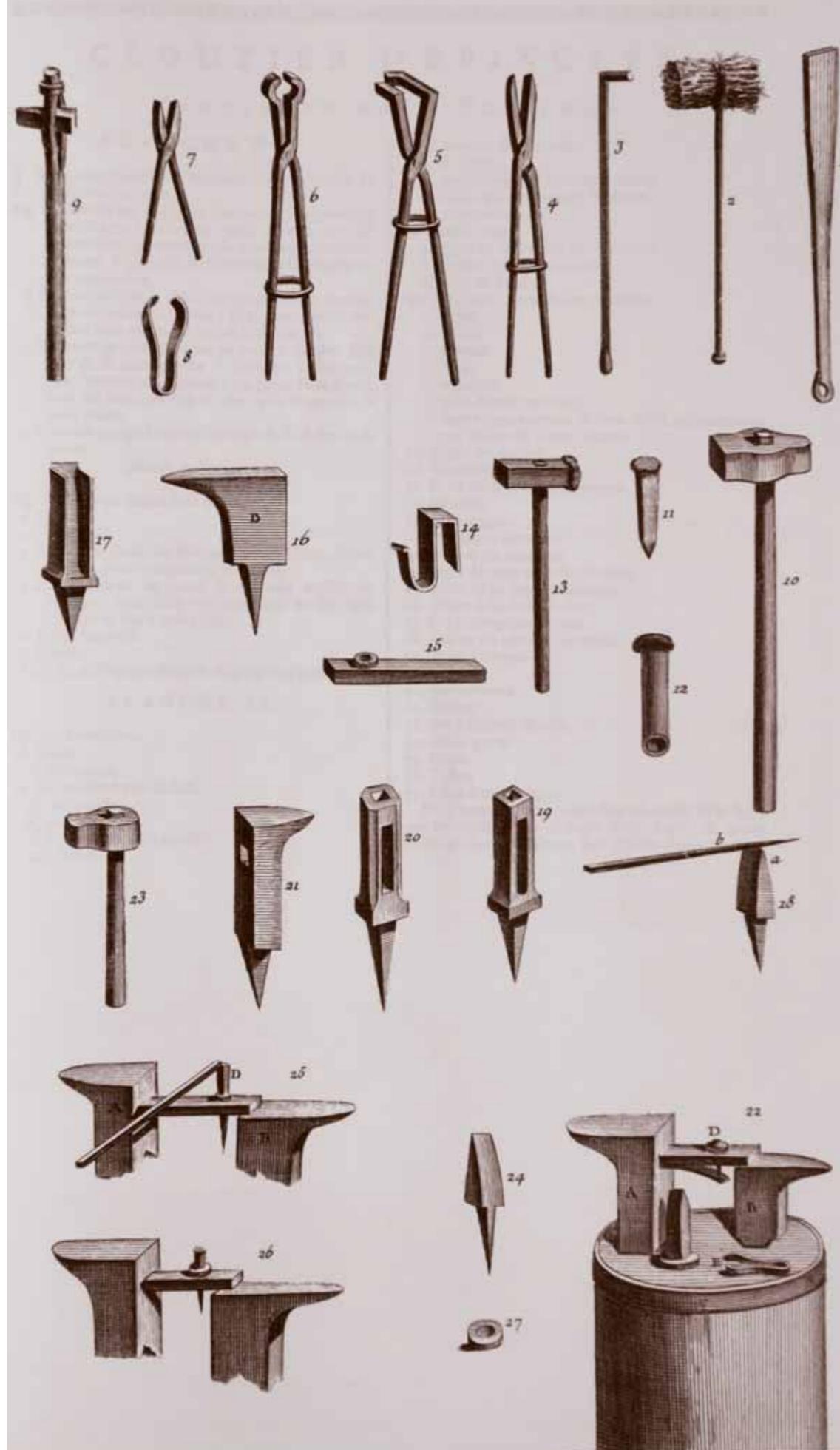
Pagina a fianco: *Cattura di Cristo*, particolare. Como, Sant'Abbondio.

Alcuni documenti indicano che nel XIV secolo le fucine di Cantù operavano per l'industria delle armature milanesi.

posito dimenticato che il tono delle risposte mirava a ridimensionare la situazione economica locale allo scopo di ottenere una riduzione dell'imposizione fiscale a carico della comunità: le parole del cancelliere di Cantù, Giuseppe Angelo Cattaneo, lasciano difatti supporre che in quel momento l'attività metallurgica canturina non fosse florida come era invece avvenuto in precedenza, ma fosse in una fase di declino.<sup>(6)</sup> Le notizie che possiamo registrare nuovi miglioramenti nei decenni successivi in un alternarsi di crisi e riprese della produzione, situazione che proseguirà per l'intero Ottocento. Nel 1766 il Supremo Consiglio di Economia avviò una ricognizione sullo stato del commercio, delle manifatture e dell'agricoltura della Lombardia austriaca con lo scopo di definire un quadro statistico generale, il più possibile aggiornato e puntuale. I dati raccolti sarebbero poi serviti a stabilire i criteri di incentivazione dell'economia dello Stato. Sebbene le relazioni dei visitatori incaricati dei sopralluoghi non possano ritenersi del tutto esaurienti, costituiscono comunque "la fonte più preziosa per conoscere la consistenza, i caratteri, la distribuzione e le produzioni dell'industria lombarda nella seconda metà del XVIII secolo."<sup>(7)</sup>

Proprio alcuni passaggi della relazione alla visita effettuata il 7 giugno 1774 dall'osservatore Marco Paolo Odescalchi costituiscono un'importante testimonianza sulla manifattura dell'area canturina del secondo Settecento. Il borgo di Cantù – annota il conte – "è insigne per l'industria della minuta gente che lavora fino dagli anni più teneri, li maschi a far chiodi minuti, e le femmine a fare merletti."<sup>(8)</sup>

Della giovane età in cui i fanciulli venivano avviati all'attività di chiodaioli ci informa anche il documento inviato alla Giunta del Censimento dal Cancelliere di Cantù, il quale con doloroso realismo rileva le penose condizioni di vita di quegli infelici. "Dalla miseria dei genitori vengono deplorabilmente obbligati anche i loro teneri fanciulli che per la improporzione del carico, per la continuata necessità dell'atteggiamento crescono deformatamente sconci nella persona e negli organi male affetti."<sup>(9)</sup> Gli alti tassi di natalità della società pre-industriale avevano l'effetto di abbassare sensibilmente l'età media della popolazione, condizione che, da un punto di vista eco-



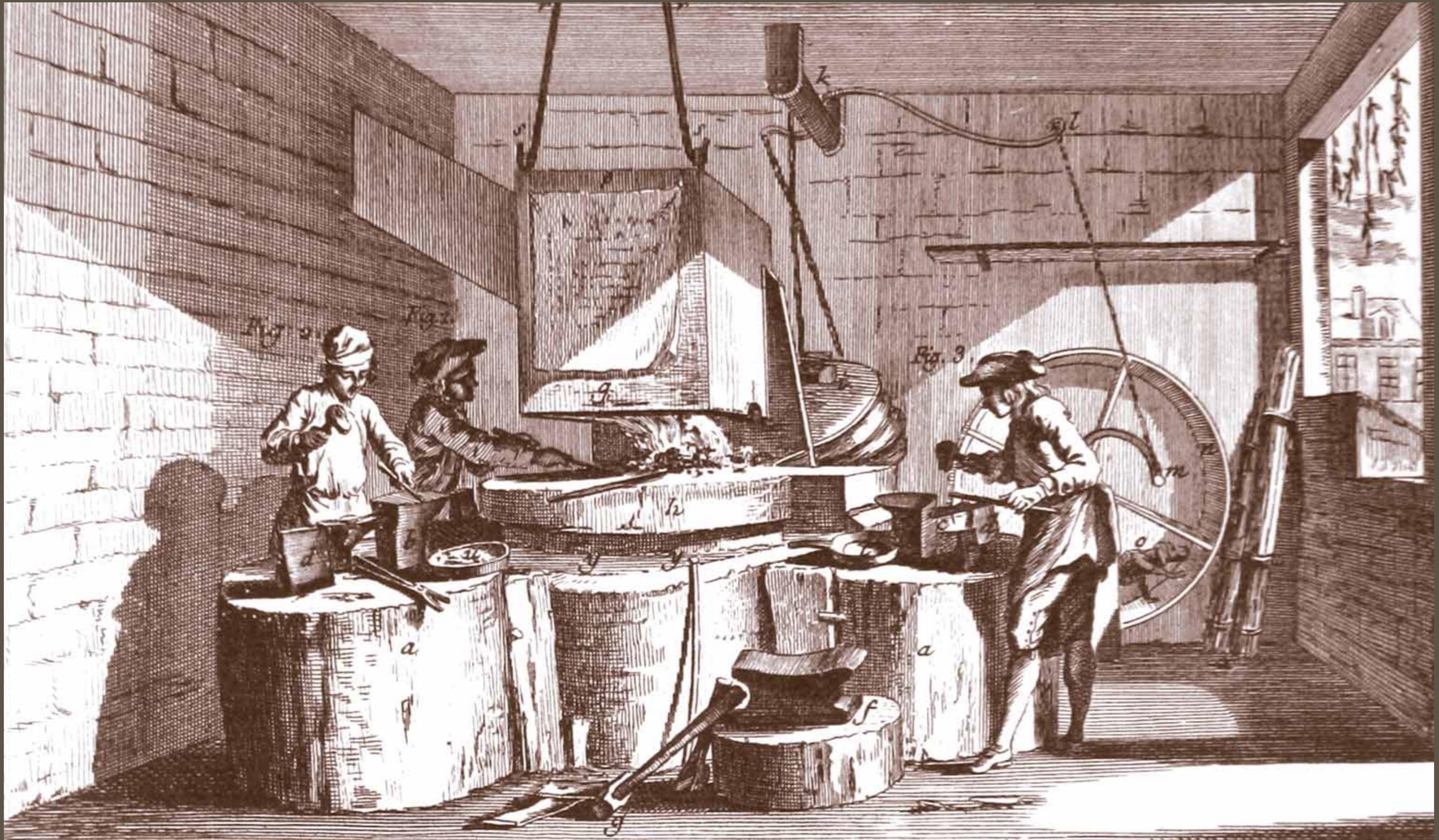
nomico e sociale, causava serie difficoltà alla sussistenza familiare quotidiana. Come ha osservato lo storico Carlo Maria Cipolla, "la popolazione non attiva rappresenta[va] un onere molto gravoso per la popolazione attiva e questa è una delle ragioni per cui le società agricole [facevano] lavorare i bambini molto presto."<sup>(10)</sup> Testimonianze dirette dell'antica pratica metallurgica canturina furono riconosciute intorno al 1830 da Carlo Annoni all'interno "degli antichi caseggiati che vanno demolendosi, nei quali appaiono sempre le vestigia delle esistite fucine."<sup>(11)</sup> Da Cantù la tradizione manifatturiera si diffuse anche nei dintorni, e in particolare a Novedrate dove già in età napoleonica erano attive alcune piccole fucine. "Il ferro rammollito dal fuoco – annota l'economista Melchiorre Gioia nel 1804 – viene battuto dai magli agitati dall'acqua, o trasformato diversamente dal martello sotto la mano dell'uomo."<sup>(12)</sup>

In quel momento a Cantù di fucine se ne contavano 24 le quali trasformavano "in piccoli chiodi o stecchette sette mila pesi di ferro nuovo, ed un migliaio di rotto"<sup>(13)</sup> dando lavoro a 200 operai. Sei di queste officine lavoravano ininterrottamente tutto l'anno, mentre le altre erano attive solo stagionalmente, per lo più da novembre agli inizi della primavera, quando l'attività agricola era ferma o assai rallentata.

Secondo una statistica redatta dalla Prefettura nel luglio del 1811, la manifattura di "brocchette di ferro" sarebbe stata praticata non esclusivamente a Cantù e Novedrate ma un po' in tutto il Cantone di Cantù, e vi sarebbero stati impiegati 400 uomini. La produzione dei chiodi in quel momento era in difficoltà a causa della chiusura dei commerci con il Piemonte, tradizionale mercato sia delle brocchette che dei merletti, "che in passato – precisa il documento – vi si smerciavano in gran quantità."<sup>(14)</sup> Non solo: se fosse continuata l'applicazione "dei dazi d'entrata negli Stati dell'Impero Francese dei merletti, e la totale proibizione delle brocchette, minaccia[va] di dover languire una moltitudine di gente, che ne aveva la sua sussistenza e che non [era] addestrata ad altro esercizio."<sup>(15)</sup>

Grande attesa era rivolta all'azione del governo napoleonico da cui ci si attendeva un'apertura doganale con la Francia, dalla quale peraltro provenivano molti oggetti di raffinata bigiotteria, allora di moda nei salotti cittadini.

Anche da un'inchiesta promossa alcuni anni prima dal governo milanese sulle condizioni produttive del Regno ci pervengono dettagliate informazioni sulla siderurgia del Dipartimento del Lario, e più in particolare del Cantone V di Cantù. Nel luglio



Officina di chiodaioli, tavola tratta da l'Encyclopedie di Diderot-D'Alambert.



L'attività dei chiodaioli fu a lungo strettamente connessa con i tempi dell'agricoltura. Soltanto nei mesi invernali i contadini dell'area canturina lasciavano la loro principale occupazione per dedicarsi alla fabbricazione a mano dei chiodi. Le due tavole sull'agricoltura sono tratte da *l'Encyclopedie* di Diderot-D'Alambert.

Benedetto Antelami, *I mesi, Febbraio*, Parma, Cattedrale.

del 1807 si forgiava “broccheria minuta o stacchette” a Cantù, a Montesolaro di Carimate, a Novedrate e a Figino Serenza. In questo comune operavano “10-12 botteghe dove i maschi lavora[va]no chioderia minuta.”<sup>(16)</sup>

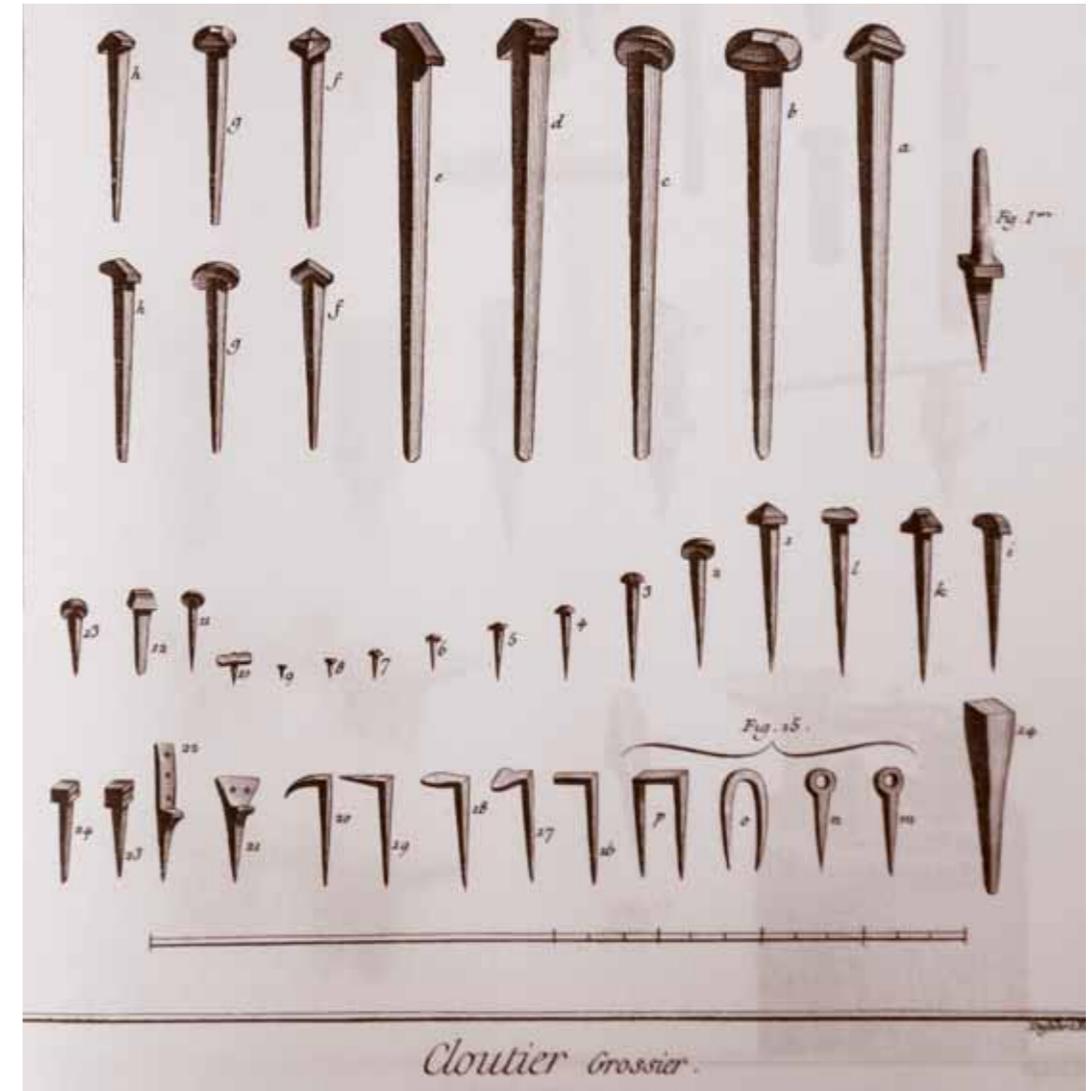
Nell'età risorgimentale i chiodi prodotti nel Canturino erano smerciati in Lombardia, in Svizzera, nel Granducato di Toscana e nello Stato Pontificio, ma a causa dell'accresciuta concorrenza già negli anni immediatamente precedenti l'Unità nazionale “quel lucro onde molte famiglie erano in addietro divenute comode e ricche” diminuì notevolmente.<sup>(17)</sup>

Nel 1835 Carlo Annoni rilevava che a Cantù “le arti ed i mestieri principali tanto del popolo di umile condizione, quanto dei contadini nella stagione invernale [erano] per gli uomini di lavorare il ferro facendo brocchette, e per le donne di tessere merletti.” Annoni rilevava inoltre la presenza di fabbri ferrai sia a Carimate che a Figino.<sup>(18)</sup>

Venticinque anni più tardi un testo pubblicato sull'Almanacco della provincia di Como - anonimo ma redatto con ogni probabilità da don Giovanni Videmari, successore dell'Annoni a San Paolo - osservava che la lavorazione del ferro “facendo brocchette [era] eseguita non solo in paese da persone operaie, ma anche dai contadini abitanti nei luoghi vicini a Cantù. E fu sempre gran sussidio per essi nelle notti invernali, [...] come che supplisce ai loro bisogni e non li lascia poltrire nell'ozio.”<sup>(19)</sup>

L'abbinamento dei lavori agricoli con le attività manifatturiere era una pratica diffusa ovunque e ogni Cantone aveva le proprie specializzazioni. Nel secondo Settecento le operazioni connesse con il setificio erano le più comuni, ma altre lavorazioni caratterizzavano le diverse aree della provincia comasca: quella della lana e del cotone nell'area di Asso, quella del lino a Missaglia<sup>(20)</sup>, la produzione di chiodi in alcuni comuni del Canturino.

Nei primi decenni del XIX secolo la fabbricazione a mano dei chiodi si intensificò anche a No-

Repertorio di chiodi, tavola tratta da l'*Encyclopedie* di Diderot-D'Alambert.



Lavori agricoli in Brianza. Foto Giuseppe Croci, fine anni Cinquanta.



Alcuni delle pinze utilizzate dai chiodaioli.



Catalogo della ditta Grassi Luigi di Novedrate, anni Sessanta.

vedrate e Cimnago dove in inverno i contadini praticavano in massa questa attività, tanto da provocare – come più tardi avrebbe notato il Videmari – una concorrenza aperta con il centro di produzione originario. Del lavoro manifatturiero riferisce anche l'inchiesta napoleonica del 1807, dalle cui risposte veniamo a conoscenza che a Novedrate una "porzione de contadini in tempo d'inverno attende a fabbricar brochette; il [prodotto] viene inoltrato alla capitale del regno."<sup>(21)</sup> Sebbene il guadagno ottenuto fosse spesso di modesta entità, proprio l'attività manifatturiera, più dell'agricoltura, consentiva alla famiglia contadina di mantenersi e superare quella condizione così diffusa di pura sopravvivenza.

Una statistica delle attività produttive pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel 1894 stimava in 2000 il numero dei lavoratori dei comuni di Cantù, Figino Serenza e dei paesi limitrofi impiegati nell'industria casalinga della fabbricazione dei chiodi.<sup>(22)</sup>

Questa mansione svolta dai contadini faceva capo ad alcune ditte, le principali delle quali, nel 1899, erano a Cantù la Boghi fratelli e a Figino la Orsenigo fratelli e la Pozzi fratelli<sup>(23)</sup>. Insieme alla Fratelli Del Pero, le due imprese di Figino costituivano in quel momento il maggior polo di produzione di chiodi dell'intera provincia.<sup>(24)</sup> Operative almeno dal 1892, l'attività di queste tre imprese proseguì ininterrottamente sino alla vigilia della Grande Guerra; mentre però la Orsenigo e la Pozzi continuarono la loro produzione ancora a lungo, il rivolgimento economico e sociale causato dal conflitto portò alla cessazione dell'attività



Un angolo dell'officina della ditta Grassi Luigi a Novedrate.

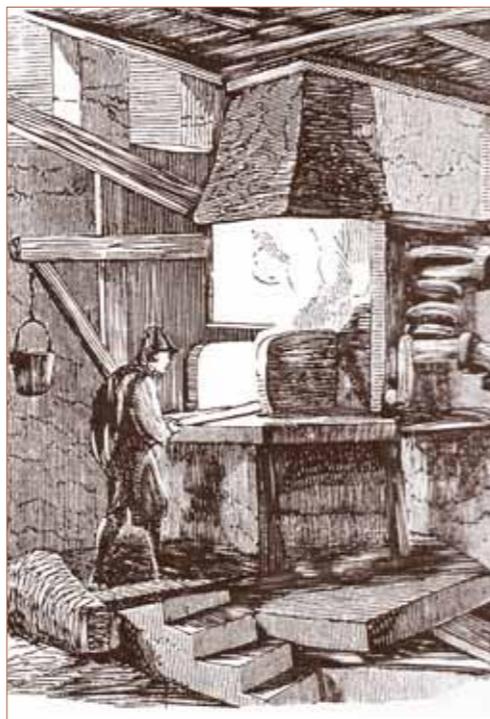
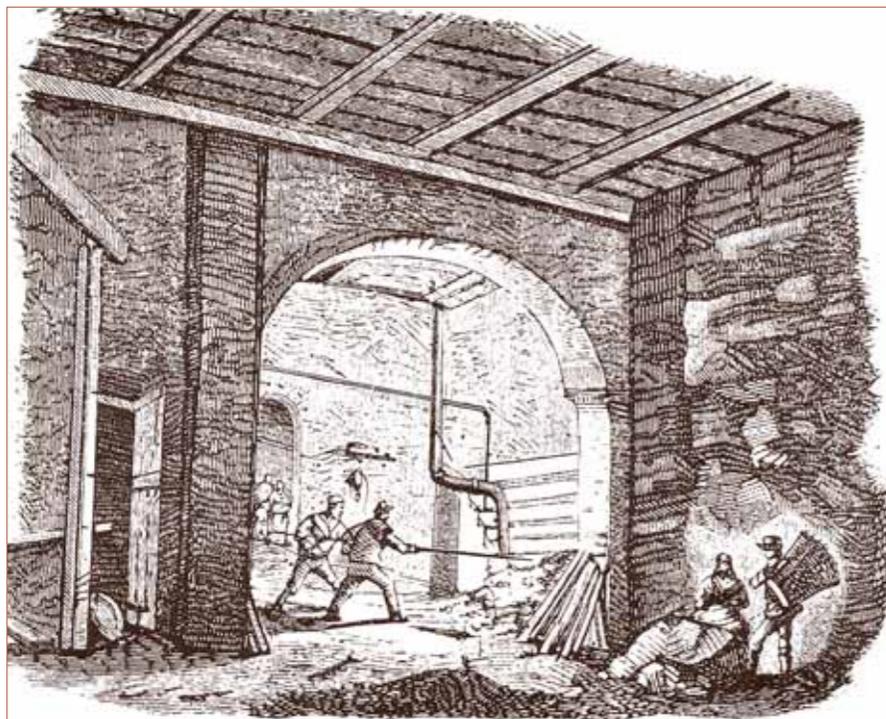


della Fratelli Del Pero, peraltro immediatamente bilanciato dal quasi contemporaneo ingresso nel mercato della ditta Fratelli Taglietti. A Novedrate l'attività imprenditoriale nel settore della produzione o del commercio dei chiodi si sviluppò con un certo ritardo rispetto agli altri centri di produzione, e soltanto agli inizi del secolo scorso nacquero le prime imprese di settore: il *Manuale della Provincia di Como* registra infatti l'operatività delle prime ditte, la Fratelli Fusi e la Luigi Radice, soltanto nell'edizione del 1906.

Nel settore manifatturiero dei chiodi gli artigiani si occupavano esclusivamente della lavorazione delle verghe e della loro trasformazione in uno dei numerosi tipo di manufatti prodotti come i cancani o le brocchette, mentre, come avveniva anche per il ciclo produttivo dei merletti, spettava ai commercianti per cui lavoravano occuparsi della consegna della materia prima e del ritiro del prodotto ultimato. Nel 1905 operavano a Cantù ben sette ditte di chiodi, la più grossa delle quali era la Boghi Fratelli. Proprio la chioderia Boghi con l'installazione della prima apparecchiatura automatica nel 1904 fu all'origine di una innovazione che avrebbe mutato radicalmente il sistema tradizionale di produzione che, sostituendo, in tutto o in parte, l'attività manuale, avrebbe moltiplicato la produzione giornaliera. In seguito all'entrata in funzione dei primi magli elettrici, il lavoro a domicilio dei chiodaioli conob-

Stampe ottocentesche raffiguranti due fucine lecchesi.

Pagina a fianco: campionario di chiodi prodotti industrialmente dalla ditta Fratelli Boghi di Cantù.



be un primo decisivo rinnovamento: per alcune categorie di chiodi l'intervento manuale veniva limitato quasi esclusivamente alla forgiatura della testa, mentre la lavorazione del gambo era eseguita all'interno delle sempre più attrezzate officine.

Nel XVIII secolo le verghe e le vergelle provenivano quasi esclusivamente dai territori bergamaschi della Repubblica di San Marco; successivamente, con l'affermazione del polo siderurgico lecchese, anche dal centro lariano, bacino quasi esclusivo di provenienza a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento quando dagli impianti altamente tecnologici del Caleotto, della Redaelli e della Baruffaldi uscivano verghe che "trovavano immediatamente l'occasione d'essere sottoposte ad altre lavorazioni presso ditte locali, di varia dimensione, sino a giungere alla bottega artigiana."<sup>(25)</sup> In particolare a Cantù e nel suo circondario il ferro in verga di produzione lecchese copriva il quasi totale fabbisogno dell'industria casalinga di brocchette. Si ha notizia che negli anni Ottanta del XIX secolo a Lecco nei giorni di mercato la vedova di Enrico Falck negoziava con i chiodaioli canturini il filo di ferro prodotto nella ferriera-laminatoio della frazione di Malavedo; talvolta si recava ella stessa a trattare la vendita dei trafilati a Cantù, Camnago, Figino Serenza, Mariano Comense, Novedrate e Carimate.<sup>(26)</sup>

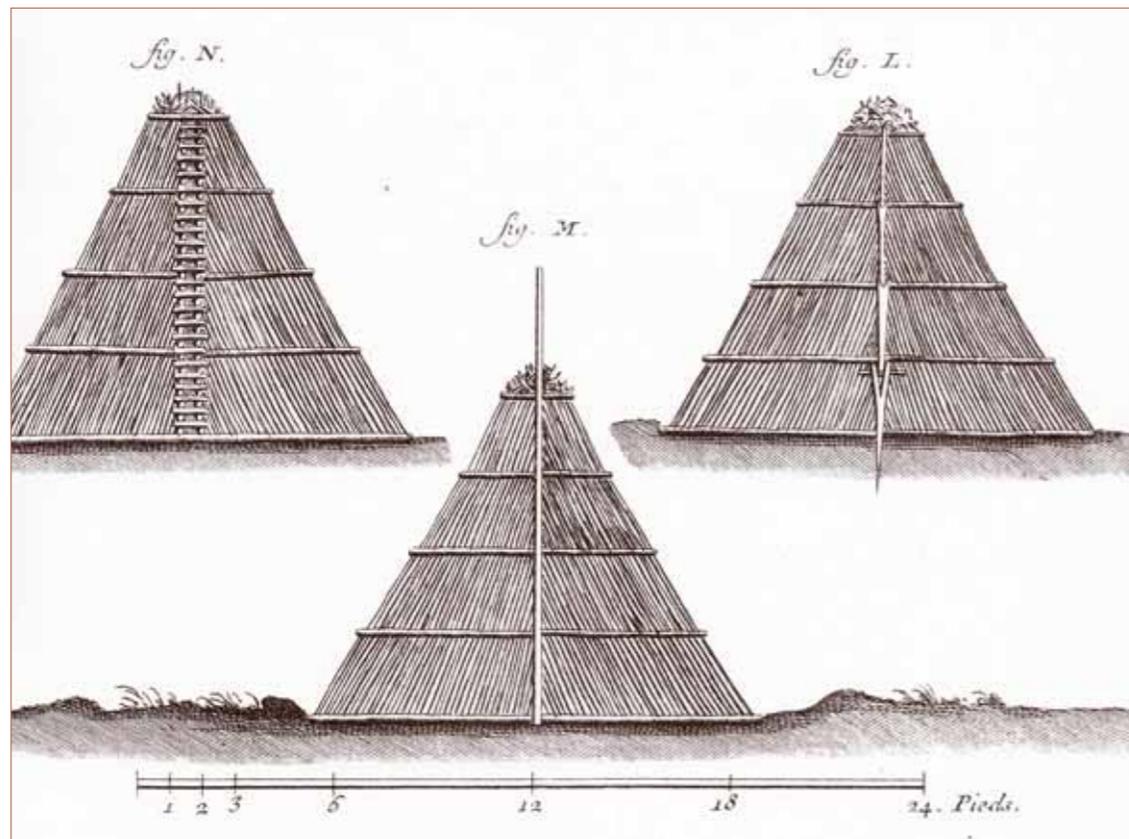
Uno dei principali problemi della metallurgia lombarda, e quindi anche della manifattura dei chiodi, derivava dalla scarsa disponibilità del combustibile necessario ad alimentare le fucine, al cui interno erano richieste temperature che superavano i 1000 gradi. La penuria locale di carbon fossile imponeva l'alimentazione dei forni con il carbone di legna, la cui crescente richiesta era all'origine, oltre che del suo continuo aumento, della perdita di competitività nei confronti dei centri di produzione esteri. La gravità di questa situazione è sottolineata da Bruno Caizzi, il quale, riferendosi all'età napoleonica osserva che il "mondo metallurgico lombardo, angustiato dal problema quasi irrisolvibile dell'alto costo e della carenza del combustibile, aveva perso il contatto con la tecnica in auge all'estero, infinitamente più progredita."<sup>(27)</sup>

La richiesta di enormi quantità del carbone di legna era all'origine del depauperamento dei boschi delle valli lariane, abituali centri di produzione di questo combustibile. Già dal secondo Settecento intere aree avevano subito manomissioni e diboscamenti che ne avevano ridotto la superficie boschiva ed erano stati la causa del progressivo arretramento delle più pregiate essenze autoctone. "La scure più pronta a distruggere che la natura a riparare – osservò Melchiorre Gioia nel 1804 –, fece tagli mortali senza pietà e senza metodo."<sup>(28)</sup>

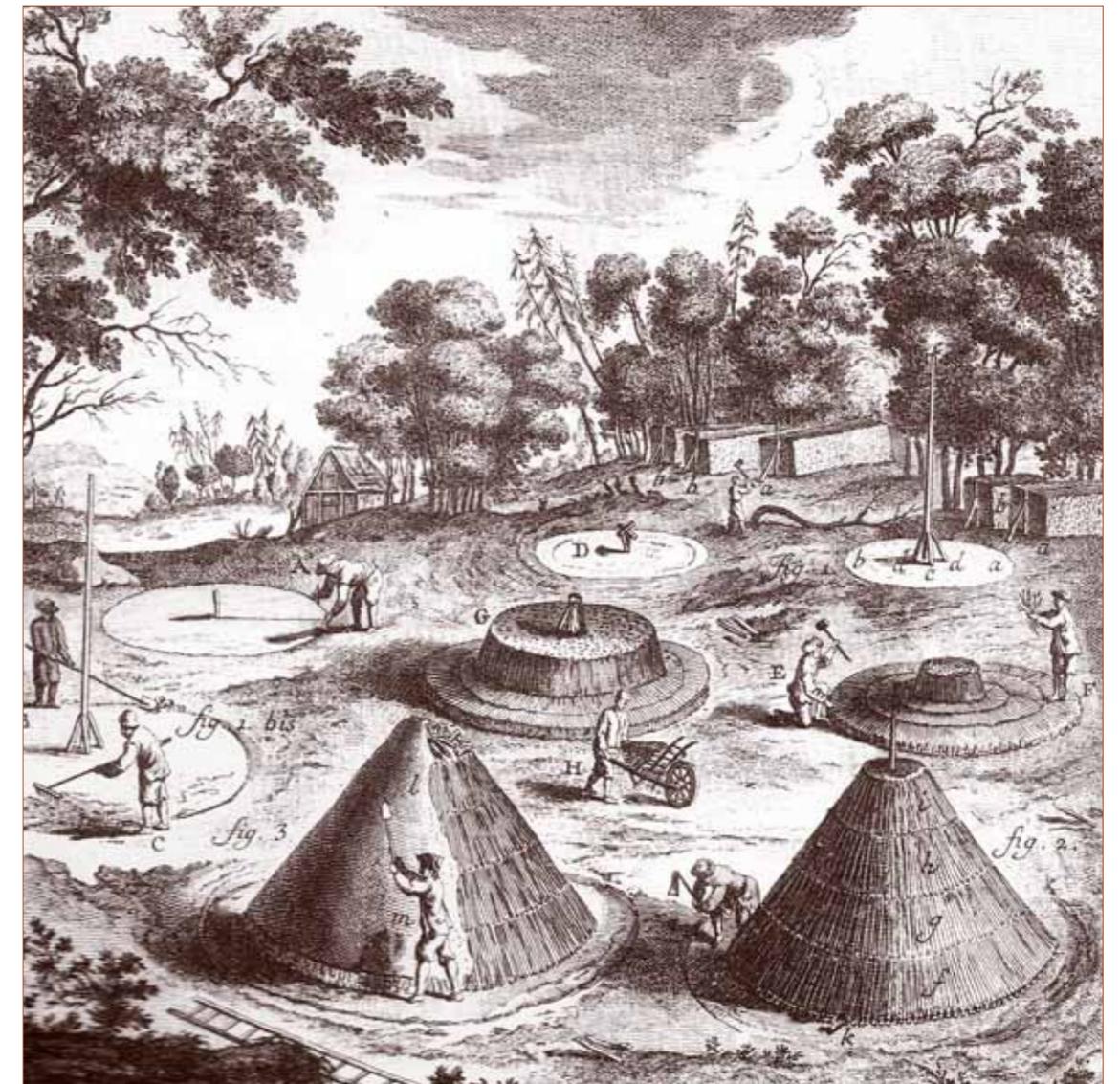
L'analisi redatta dal Gioia per il governo francese individuava le cause dell'aggravarsi della condizione forestale proprio nello sviluppo dell'industria e in particolare nella progressiva diffusione di fornaci di calce



Mario Sironi, *Il lavoro*, particolare, 1949, Pinacoteca Civica, Forlì.



Il carbone di legna, tavola tratta da l'*Encyclopedie* di Diderot-D'Alambert.  
La penuria locale di carbon fossile imponeva l'alimentazione delle fucine con carbone di legna prodotto nelle valli lariane.



e mattoni, e dei forni di ferro e di rame. Venivano tagliate “le giovani piante e le vecchie, le mature e le immature, cosicchè non un bosco ma un prato rimane[va].”<sup>(29)</sup> L'aggravarsi della situazione richiese un'azione diretta del Demanio che nell'autunno del 1820 richiamò le amministrazioni locali all'applicazione scrupolosa delle norme sul taglio dei boschi cedui e delle piante di alto fusto che “non abbiano a verificarsi prima della conveniente maturità”<sup>(30)</sup>. Le preoccupazioni circa le condizioni delle aree boschive del Comasco si inserivano all'interno della vastissima eco per l'aggravamento della situazione forestale di tutto l'arco alpino che, oltre a sconvolgere l'insieme del paesaggio dell'alta Lombardia, era ormai riconosciuto come causa di alluvioni i cui effetti si estendevano sempre più frequentemente anche all'area pedemontana e pianeggiante lombarda.



A metà Ottocento l'importanza economica dei due principali rami d'industria canturini, quella del ferro e quella dei merletti, trova un riscontro diretto in un'iniziativa voluta dal nobile Carlo Barnaba Carcano, deceduto a Cantù all'inizio del 1851, il cui testamento stabiliva di destinare alla “Deputazione comunale di Cantù” 600 lire milanesi affinché venissero assegnati due premi di trecento lire ciascuno a una merlettaia e a un fabbricante di brocchette.

Nato nel 1773, Carlo Barnaba apparteneva al ramo canturino dell'antica e nobile famiglia milanese dei Carcano. Ormai sessantenne, nella prima metà degli anni Trenta del XIX secolo aveva collaborato con Car-

La *scèpa*, la grossa pietra che costituiva la postazione di lavoro del chiodaiolo. Vi era infissa l'attrezzatura per la fabbricazione dei chiodi.



Alcune delle varietà di chiodi prodotti a Novedrate, in una vista dall'alto. Collezione Luigi Marelli.

lo Annoni alla stesura di quel testo fondamentale della storiografia lombarda che è la storia del borgo di Canturio e del suo territorio. Con la sua volontà testamentale aveva inteso dare impulso al perfezionamento delle due principali attività manifatturiere del Canturino. Il bando di concorso puntualmente siglato dallo stesso Carcano stabiliva che il premio per la sezione metallurgica sarebbe stato assegnato alla “miglior chioderia minuta che non sarà minore di libbrette diciotto”, corrispondenti a poco meno di sei chilogrammi attuali, mentre quello per l'altra sezione sarebbe stato attribuito alla “miglior pezza di pizzi di seta nera o blue non minore di braccia diciotto”.

Il tempo necessario a un solo uomo alla produzione corrente delle diciotto libbrette può essere calcolato in poco meno di una settimana di lavoro, ma considerata la “miglior qualità” imposta dal concorso la sua realizzazione potrebbe aver richiesto un lasso certamente superiore.



Il bando, pubblicato dal comune di Cantù il 28 aprile 1851, stabiliva il 31 dicembre come termine per la presentazione dei campioni, mentre l'assegnazione del premio sarebbe avvenuta nel gennaio successivo. Le impegnative richieste del bando limitarono il numero dei partecipanti che alla scadenza prefissata furono soltanto quattro nella sezione merletti e nove in quella della chioderia. In seguito all'esame della qualità delle “brocchette” presentate dai concorrenti la commissione di periti aggiudicò il premio a Giuseppe Tagliabue al quale spettarono le trecento lire riservate alla sezione maschile.<sup>(31)</sup>

Le officine.

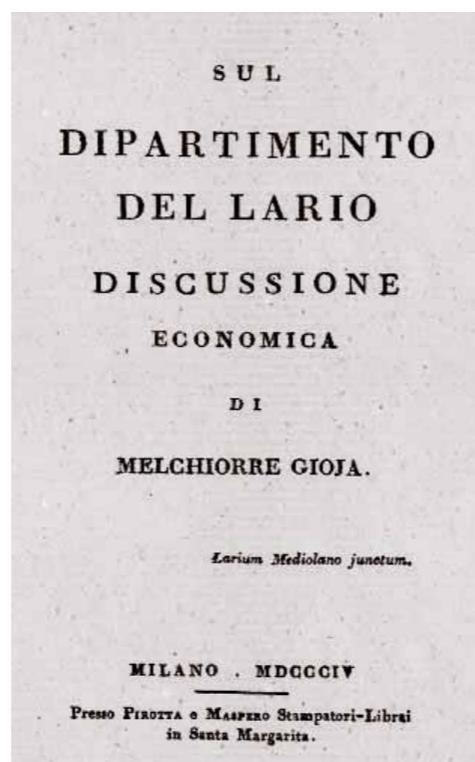
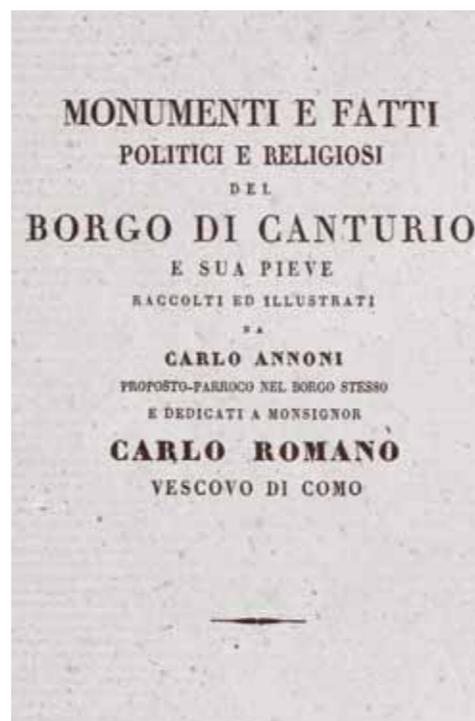


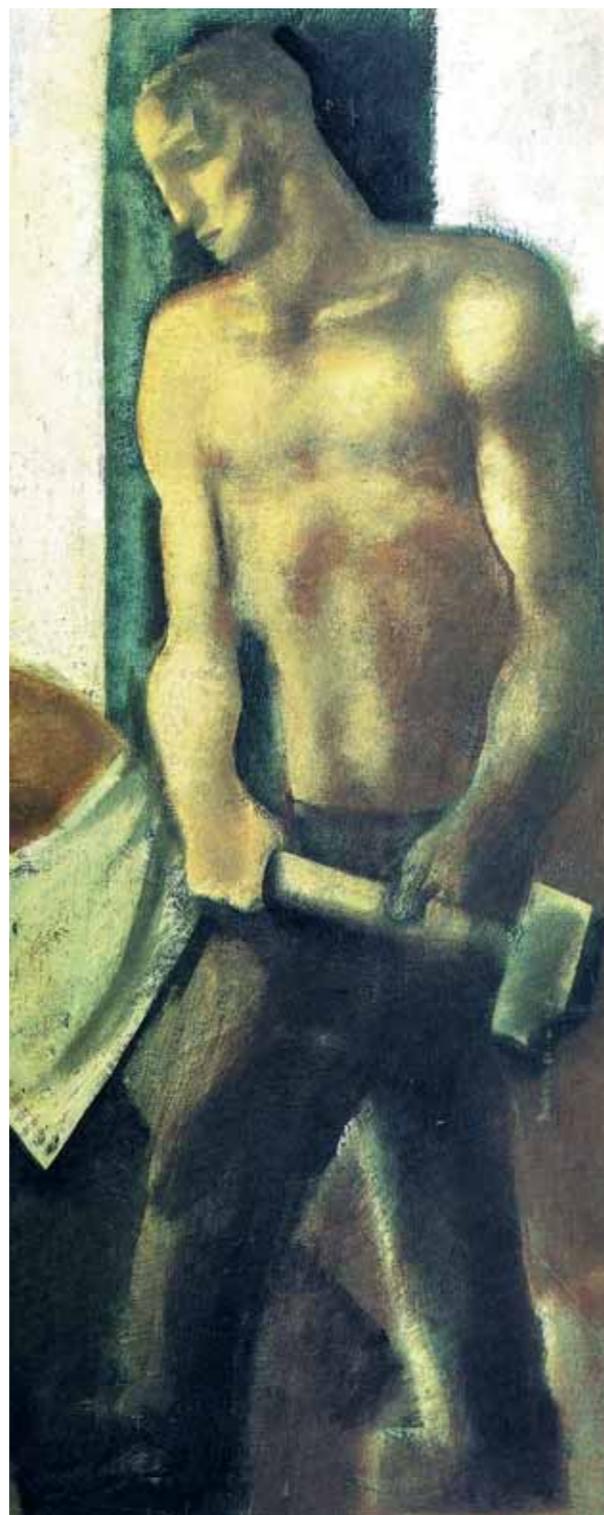


Con la finalità specifica di incoraggiare “l'industria del borgo di Cantù” la Deputazione comunale proseguì l'iniziativa anche l'anno successivo, ma l'esiguità dei premi messi a disposizione pregiudicò il suo successo, tanto che l'iniziativa non ebbe seguito.

La lavorazione manuale dei chiodi si svolgeva su grossi ceppi di pietra in cui erano infissi la chiodaia col salterello, una piccola incudine e il ferro per il taglio. Un aiutante azionava il mantice che soffiava sulla rudimentale fucina, così che per il paese e nelle cascine era un battito ininterrotto di colpi rapidi e secchi dei martelli.

La quantità di chiodi fabbricati da un uomo in una giornata di lavoro variava in relazione alla grossezza e alla tipologia. A inizio Ottocento Melchiorre Gioia calcolava che un lavoratore di buona lena poteva realizzare dalle cinque alle sei librette di chiodi piccoli, oppure dalle dodici alle quattordici di quelli grossi<sup>(32)</sup>, vale a dire poco meno di due chilogrammi nel primo caso, intorno ai quattro nel secondo. A fronte di una tecnica di produzione rimasta per secoli praticamente inalterata, l'incremento della produzione conobbe nel tempo solo lievi progressi. Le ragioni delle crisi cicliche conosciute dall'attività metallurgica del Canturino, il cui ripetersi avrebbe portato al suo inesorabile declino, vanno ricercate nella quasi totale assenza di innovazione di una pratica che, generazione dopo generazione, si ripeteva sempre identica a sé stessa, incapace, come molti studiosi rilevarono anche a proposito dell'agricoltura, di rinnovarsi compiutamente. E sino all'introduzione nel 1904 della prima apparecchiatura automatica la tecnica di produzione era la medesima osservata dal cancelliere di Cantù Giuseppe Angelo Cattaneo nel 1751, nel momento cioè della redazione delle Risposte ai 45 quesiti della Giunta del Censimento.





Mario Sironi, *I costruttori, particolare*, 1933, collezione privata.

Eppure tentativi di innovazioni tecniche per la razionalizzazione della produzione e il rinnovamento del settore non mancarono. Con una disposizione emessa nel 1835 il Governo Austriaco accordava per cinque anni a un certo Giorgio Muller, residente nelle province alpine dell'Impero, il "privilegio" di produrre diversi tipi di chiodi con una "macchina tagliente e di compressione" di sua invenzione. L'apparecchiatura era azionata con le mani "senza fuoco e perdita di tempo"<sup>(33)</sup>, e con minor fatica avrebbe potuto realizzare buona parte della chioderia prodotta anche a Cantù.

La disponibilità di manodopera a basso costo, garantita dall'elevato numero di contadini inattivi dai lavori agricoli per una parte dell'anno, toglieva ai mercanti la necessità di rinnovare gli strumenti e le modalità di produzione.

I chiodi prodotti nel corso dei secoli nel Canturino erano di vari tipi e, come ricorda Sandro Boghi, uno dei grandi produttori locali, "rispondevano ai nomi di *cinquantini*, *ottantini*, *centini*, e indicavano il numero di chiodi contenuti in una libbra. Oppure *brescianelli* se fatti a imitazione dei chiodi delle valli bresciane."<sup>(34)</sup>

L'edizione del 1827 del Dizionario della Crusca riporta l'intera nomenclatura dei chiodi allora in uso in Italia, da quelli a peso utilizzati anche nella costruzione delle navi, la cui lunghezza era compresa tra i 4 e i 22 pollici, ai chiodi aguzzi, agli ottantini, ai chiodi quaderni, ai chiodi canali, di coverta, terni e così via. I loro nomi variano nel tempo a seconda dell'ambito geografico e della funzione a cui erano destinati. La nomenclatura di quelli prodotti dai laboratori locali era piuttosto estesa e i loro nomi, avrebbe detto Carlo Linati, avevano spesso un suono ariostesco. Nel 1932 la fabbrica di Vittorio Grassi a Novedrate produceva una ventina di diverse tipologie di chiodi classificati da una cantilena sonora, ora dolce, ora più aspra: chiodella, roverotti, navazzini, portina, cancani, zappetti, rampini, savoiarde, brocche, dusentini.

Secondo Sandro Boghi il termine brocca, il nome cioè del tipo di chiodo maggiormente prodotto nel corso di tutto l'Ottocento, sarebbe stato portato dai mercenari Lanzi di Stiria e di Germania; e vi erano – puntualizza ancora il Boghi – anche le "tedesche" e le "tedeschine".

Nella seconda metà del secolo scorso la repentina affermazione a Cantù e nei suoi dintorni dell'artigianato del legno indebolì irreparabilmente l'antica tradizione della lavorazione del ferro, da tempo soggetta all'incertezza dei mercati. Nel medesimo periodo la fabbricazione a mano dei chiodi si intensificava invece a Novedrate, Cimnago e Figino, dove la tradizione che il capoluogo brianteo abbandonava trovava un terreno assai fertile.

Oggi anche a Novedrate e Cimnago i sempre più rari artigiani che sino a qualche lustro fa fabbricavano ancora manualmente i chiodi, nelle di-

verse fogge, sono completamente scomparsi: restano in qualche cortile grossi ceppi con le chiodaie o qualche maglio ormai inservibile.

Come ogni attività umana anche l'attività metallurgica ha lasciato tracce nella toponomastica. A Cantù una traversa della centrale via Colle di Vico, oggi Matteotti, era denominata via dei Chiodiroli a testimonianza, insieme alla parallela via dei Pizzi, dell'importanza economica che per oltre un millennio questa attività ha avuto per Cantù. Recentemente anche il comune di Novedrate ha intitolato una strada ai maestri chiodaioli.

Una via della Ferriera esiste a Figino Serenza, mentre ad Arosio una via Ferrera, dal latino ferraria “fucina di fabbro”, oppure “officina dove si lavora il ferro”, denomina oggi una via recentemente tracciata sul luogo di un antico toponimo. Ferrera è anche il nome di una località di Erba, mentre Prato Ferrera era una località agricola nel comune di Airuno.<sup>(35)</sup>

Il nome della porta Ferraia a Cantù rinvia al toponimo di contrada Ferraria, un tempo attribuito all'attuale via Pietrasanta<sup>(36)</sup>, il cui nome è evidentemente legato alla lavorazione del ferro.

Ferro Rosso è infine una cascina di Mariano Comense il cui nome secondo Pierino Boselli potrebbe derivare dalla presenza di una officina in cui si arroventava, quindi “arrossava” il ferro.<sup>(37)</sup>

(1) - Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero, 1804, pag. 125.

Secondo il *Manuale della Provincia di Como* per l'anno 1858, “regnando Liutprando, in Galliano finalmente si lavorava il ferro, l'acciaio, e fra gli altri istromenti salivano in pregio la sue falci.” ( pag. 120)

(2) - Armando Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796*, Milano, 1963, pag. 10.

(3) - Gino Franceschini, Aspetti della vita milanese nel Rinascimento, in *Storia di Milano, vol VII, pag. 893.....*

(4) - Girolamo Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena, Società Tipografica, 1784, pag. 356.

(5) - Emilio Motta, *Gli armaiuoli milanesi nel periodo Visconteo – Sforzesco*. In *Archivio Storico Lombardo*, 1914, pag. 189;

(6) - *Risposte alli quesiti della Reale Giunta, Comune di Cantù*, Archivio di Stato Milano, Catasto 3042.

(7) - *Relazioni sull'industria il commercio e l'agricoltura lombardi del '700*, a cura di C. A. Vianello, Milano, Giuffrè, 1941, pag. XXXI.

(8) - *Relazioni sull'industria il commercio e l'agricoltura lombardi del '700*, a cura di C. A. Vianello, Milano, Giuffrè, 1941, pag. 169.

(9) - *Risposte alli quesiti della Reale Giunta, Comune di Cantù*, Archivio di Stato Milano, Catasto 3042.

(10) - Carlo Maria Cipolla, *Uomini, tecniche, economie, Milano*, Feltrinelli...pag. 91

(11) - Carlo Annoni, *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, Milano, Ferrario, 1835, pag. 405.

(12) - Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero, 1804, pag. 125.

(13) - Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero, 1804, pag. 125.

(14) - *Risposte alle domande statistiche fatte con Prefettura ordinanza, 16 luglio 1811*, ASCo, Prefettura 987.

(15) - *Risposte alle domande statistiche fatte con Prefettura ordinanza, 16 luglio 1811*, ASCo, Prefettura 987.

(16) - Armando Frumento, *Notizie inedite sulla siderurgia lombarda e del resto del Regno italico in un'inchiesta del 1807*, Padova Cedam, 1966, pag. 8.

(17) - *Borgo di Cantù, in Manuale della Provincia di Como per l'anno 1858*, Como, Ostinelli, 1857, pag. 120.

(18) - Carlo Annoni, *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, Milano, Ferrario, 1835, pag. 404.

(19) - *Borgo di Cantù, in Manuale della Provincia di Como per l'anno 1858*, Como, Ostinelli, 1857, pag. 120.

(20) - Rosalba Canetta, *Città e campagna nell'esperienza demografica*, in: *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. I, pag. 530.

(21) - Armando Frumento, *Notizie inedite sulla siderurgia lombarda e del resto del Regno italico in un'inchiesta del 1807*, Padova Cedam, 1966, pag. 8.

(22) - *Annali di statistica, provincia di Como*, Roma, Tipografia Nazionale Bertero, 1894, pag. 135.

(23) - *Statistica industriale. Lombardia*, Roma, Tipografia Nazionale Bertero, 1900, pag. 156.

(24) - *Manuale della Provincia di Como*, Como, Ostinelli, 1895, pag. 297.

(25) - Luigi Trezzi, *Direttrici dell'evoluzione industriale nella provincia di Como dalla fine dell'Ottocento alla grande guerra*, in *Politica, economia e società. La provincia di Como dal 1861 al 1914*, Milano, Mazzotta, 1985, pag. 169.

(26) - Armando Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il contributo dei Falck*, Milano, 1962, .pagg. 156-157.

(27) - Bruno Caizzi, *Storia dell'industria italiana*, Torino, UTET, 1965, pag. 195.

(28) - Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Pirotta e Maspero, Milano, 1804, pag.79

(29) - Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario*, cit., pag.80.

(30) - Circolare dell'I.R.Delegazione provinciale, 15 ottobre 1820, *Archivio Storico comune di Cantù*, I, cat. 5 Commercio, agricoltura e industria, b. 149, f. 18.

(31) - Legato Carlo Barnaba Carcano, *Archivio Storico Comune di Cantù*, cart. 39, fasc. 4.

(32) - Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero, 1804, pag. 126.

(33) - *Raccolta degli Atti del Governo e delle disposizioni generali*, Milano, Dall'Imperiale Regia Stamperia, 1835, pag. 261.

(34) - Sandro Boghi, *Quella dei chiodiroli è la più antica attività canturina*, in *Corriere della Provincia*, 14 9 1964.

(35) - Pierino Borselli, *Dizionario di toponomastica briantea, comasca e lecchese*, Lecco, Stefanoni, 1993, pag. 133.

(36) - Graziano Alfredo Vergani, *La porta che non porta. Porta Ferraia di San Paolo e il sistema urbano di Cantù nel Medioevo*, Cantù, Gruppo Arte e Cultura, 1998, pag. 19.

(37) - Pierino Borselli, *Dizionario di toponomastica briantea, comasca e lecchese*, Lecco, Stefanoni, 1993, pag. 133.

CAPITOLO II

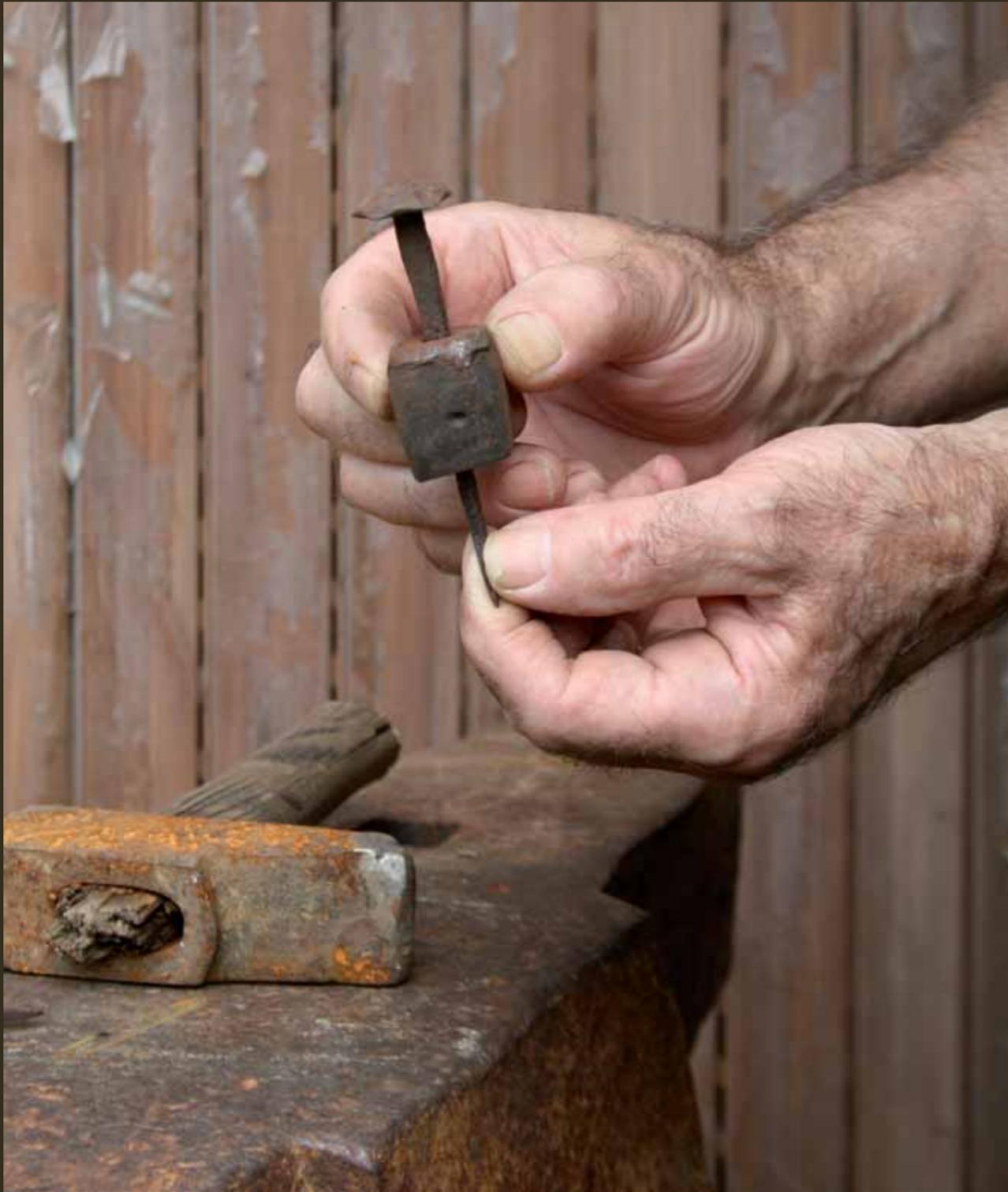
I CHIODAIOLI DI NOVEDRATE  
DAL XVIII SECOLO A FINE NOVECENTO

## I CHIODAIOLI DI NOVEDRATE DAL XVIII SECOLO A FINE NOVECENTO



Un angolo di un'officina.

Le tracce della fabbricazione manuale dei chiodi si stanno gradualmente esaurendo con un'accelerazione direttamente proporzionale alla scomparsa degli ultimi artigiani dediti a questa faticosissima attività. Quella del chiodaiolo è un'attività che appartiene a un passato non troppo lontano, e a Novedrate, a Cimnago, a Figino è ancora possibile ricostruire i nomi dei protagonisti, i loro gesti e i loro saperi: Paolo Grassi e Albino Marzorati a Novedrate, Silvestro Marelli a Cimnago sono gli ultimi artigiani di questa antichissima professione che per innumerevoli generazioni si è tramandata sempre identica a se stessa. Notizie certe della fabbricazione di chiodi a Novedrate risalgono all'età napoleonica. È difficile affermare se precedentemente questa attività avesse avuto una qualche affermazione, anche se non è escluso che, considerata la prossimità con il ben più antico centro di produzione di Cantù, già nel corso del XVIII secolo una qualche attività siderurgica dovesse essere praticata, almeno come occupazione complementare all'agricoltura. Le fonti settecentesche riferiscono tuttavia soltanto di attività agricole, le sole a reggere in quel momento l'economia locale. Un documento fondamentale per la conoscenza della situazione economica di metà Settecento sono le Risposte ai 45 quesiti che la Giunta del censimento generale dello Stato di Milano aveva inviato a tutti i cancellieri dei comuni lombardi: con il questionario la commissione presieduta da Pompeo Neri si prefiggeva di conseguire la conoscenza della situazione economica e sociale di ogni singola comunità dello Stato. L'analisi che il cancelliere Andrea Porro redige fa esplicito riferimento a un'economia di pura sussistenza basata esclusivamente sull'attività agricola: "La comunità di Novedrate – che a malapena superava i 250 abitanti – è molto miserabile e in questi pochi anni sono fuggite molte famiglie."<sup>(1)</sup> La medesima condizione registrata a Novedrate fu rilevata a Figino, Rezzago e, non molto diversa, nei comuni del circondario. Nel corso della prima metà del XIX secolo la fabbricazione di chiodi si



Dimostrazione di alcune fasi della fabbricazione dei chiodi.

consolidò gradualmente anche a Novedrate, la cui attività siderurgica è riferita da tutti i dizionari corografici pubblicati intorno alla metà del secolo. Il *Dizionario corografico della Lombardia* pubblicato a Milano nel 1854 informa che “gli abitanti sono per lo più contadini industriali: nel verno li uomini lavorano brocchette, le donne attendono alla filatura del lino, e le ragazze nell’opportuna stagione s’impiegano nelle filande di seta.”<sup>(2)</sup> Che la produzione di chiodi fosse un’attività prevalentemente stagionale, svolta nel periodo invernale o, comunque, nei momenti lasciati liberi dall’attività agricola, è sottolineato anche dal *Gran Dizionario storico-geografico-statistico* secondo il quale gli abitanti “sanno industriosamente trar partito anche dal riposo del verno, in cui occupansi nel lavorare brocchette.”<sup>(3)</sup> Dell’interruzione dell’attività manifatturiera aveva accennato mezzo secolo prima Melchiorre Gioia specificando che “attesi i travagli della campagna molte [officine] cessano da Pasqua a San Martino”.<sup>(4)</sup>

Non esiste una statistica precisa sul numero di addetti impegnati nella produzione dei chiodi, ma è comunque ipotizzabile che nel corso del XIX secolo e nei primi decenni del Novecento in molte famiglie contadine di Novedrate uno o più uomini si dedicassero a questa attività manifatturiera. Nel 1919 il parroco del paese don Antonio Bernasconi indicava in ben 150 il numero degli associati alla Lega dei *chiodaioli novedratesi*<sup>(5)</sup>, un numero considerevole se si considera che il Censimento della popolazione del 1921 registrava 1068 abitanti.

Il sodalizio dei lavoratori del ferro era aggregato alla Lega cattolica del Lavoro e nasceva sull’esempio della cooperativa di maestri chiodaioli sorta a Cinnago nel 1903, operativa però soltanto sino al 1912. Nonostante la sua breve durata, l’organizzazione si dimostrò assai dinamica ed efficiente e per i suoi aderenti era stata aperta un’osteria e persino uno spaccio alimentare.

Con il tempo quella del chiodaiolo si trasformò in una professione a tempo pieno, svolta non più soltanto nei periodi morti dell’agricoltura bensì nell’arco dell’intero anno. L’affermazione della pratica manifatturiera comportò il rovesciamento dei ruoli storicamente rivestiti dalle due attività, determinando la riduzione del lavoro nei campi a mansione complementare alla fabbricazione dei chiodi.

La brocchetta di cui parlano le fonti ottocentesche è un tipo di chiodo corto usato per il fissaggio delle stoffe al legno. Era utilizzata nei lavori di rivestimento e di addobbo con tessuti, o in ambito teatrale per fissare la tela o la carta dipinta delle scene sull’apposito telaio. Alcune fonti definivano brocchette anche i chiodi che si applicavano sotto le suole o i tacchi delle scarpe da montagna per aumentare l’aderenza sulla neve e sul ghiaccio. Successivamente questa denominazione viene sostituita da chiodo alpino.



Esaurita la loro funzione originaria, i vecchi magli sono ormai abbandonati nei luoghi più diversi. Albin Marzorati, uno degli ultimi chiodaioli di Novedrate, mostra l’assetto di lavoro.

Il primo documento conosciuto che usa espressamente il termine brocchetta è un'inchiesta promossa dal Governo milanese del 1807, mentre prima di quella data si parlava genericamente di chiodi. Da quel momento il riferimento alla produzione di brocchette sarà ricorrente: difatti ancora nel luglio 1811 una statistica prefettizia nominerà espressamente la fabbricazione di quel determinato tipo di chiodo.<sup>(6)</sup> Nel corso del tempo ha però esaurito il significato originario, tanto che oggi neppure gli ultimi artigiani chiodaioli di Novedrate associano più la locuzione brocchetta alla produzione dei chiodi.

#### LA POPOLAZIONE DAL 1861 AL 2001 DEI COMUNI DEL BACINO PRODUTTIVO DEI CHIODI

Anno	Novedrate	Carimate	Cantù	Figino Serenza
1861	848	1341	7334	1290
1871	921	1354	7970	1374
1881	912	1439	8879	1486
1901	940	1695	11010	1783
1911	1058	1887	13618	1826
1921	1068	1854	15094	1827
1931	1054*	1814*	17789	2000
1936	1080	1763	18517	2156
1951	1223	1900	21286	2416
1961	1654	2084	26558	2874
1971	1786	2558	32488	3521
1981	2180	3125	36760	4068
1991	2566	3469	36151	4522
2001	2889	3805	35153	4636

\*

La forza espressiva di un vecchio maglio, Novedrate, 2012.



## SALUTE

Quello del chiodaiolo era un lavoro estremamente duro e soggetto a condizioni piuttosto nocive e, in determinate circostanze, persino velenose. Dell'insalubrità del lavoro in sé già accennava Melchiorre Gioia agli albori dell'Ottocento, rilevando come "la manifattura dei piccoli chiodi" accorciasse molto la vista sin quasi alla cecità.<sup>(7)</sup> Secondo la stima dell'economista piacentino, l'**evoluzione** comportava un'alterazione della capacità visiva che si accentuava con il passare del tempo, aggravandosi definitivamente intorno ai cinquant'anni. A questa circostanza si aggiungeva l'insalubrità degli ambienti di lavoro resi nocivi innanzitutto dai fumi e dal pulviscolo del carbone della fucina, causa di malattie respiratorie degeneranti come la tisi o il tumore ai polmoni.

Che le dure condizioni di lavoro, aggravate dalla scorretta postura del corpo, esponessero i chiodaioli a una situazione che col tempo minava la loro salute fu rilevato anche da Carlo Annoni il quale osservava che "la tisi domina principalmente negli individui consacrati alla fabbricazione delle brocchette (piccoli chiodetti) per la fuliggine dell'officina e piegatura del petto verso l'incudine."<sup>(8)</sup> I più penalizzati erano i fanciulli, costretti sin dalla tenera età ad accompagnare i genitori nel lavoro quotidiano, alimentando le fucine o rifornendo della materia prima le postazioni di lavoro. Il cancelliere di Cantù, Giuseppe Angelo Cattaneo, nel rispondere nel 1751 all'indagine conoscitiva della Reale Giunta per il Censimento manifestava tutta la sua angustia per la salute dei giovani figli dei chiodaioli, i quali costretti a sollevare pesi eccessivi e ad assumere costantemente posizioni disagiate "crescono deformatamente sconci nella persona."<sup>(9)</sup>

La precarietà di questa situazione si protrasse per l'intero Ottocento presentando qualche miglioramento soltanto alla metà degli anni Ottanta con l'entrata in vigore della legge 365 dell'11 febbraio 1886 che vietava il lavoro ai fanciulli di età inferiore ai nove anni; un nuovo decisivo progresso si riscontrò all'inizio del secolo scorso grazie a un'accresciuta sensibilità verso il lavoro minorile che nel 1902 contribuì alla promulgazione della legge Carcano sulla regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli. Il primo articolo stabiliva che i fanciulli "dell'uno e dell'altro sesso per essere ammessi al lavoro negli opifici industriali, nei laboratori, nelle arti edilizie e nei lavori sotterranei delle cave, delle miniere e delle gallerie", dovevano avere compiuto i 12 anni. Veniva vietato il lavoro notturno ai maschi di età inferiore ai 15 anni e alle donne minorenni; si fissava un limite di 11 ore di lavoro giornaliero per fanciulli/e dai 12 ai 15 anni con una pausa obbligatoria di un'ora ogni 6 ore di lavoro. A questa legge sarebbe seguita due anni più tardi la legge Orlando, che innalzava l'obbligo scolastico a 12 anni d'età.



L'officina Marelli a Cimnago, l'unica ancora dotata dell'attrezzatura originaria.

## APPROVVIGIONAMENTO DELLA MATERIA PRIMA

L'approvvigionamento della materia prima per la fabbricazione dei chiodi avveniva in base al tipo e ai tempi di svolgimento del lavoro. Se l'attività del chiodaiolo si svolgeva limitatamente alla brutta stagione, come mansione sussidiaria dei lavori agricoli, egli lavorava quasi esclusivamente per un unico mercante, il quale si occupava anche dell'approvvigionamento del materiale ferroso. Difatti la fornitura del semilavorato e il ritiro del prodotto finito erano mansioni che spettavano al commerciante, il quale peraltro stabiliva anche il prezzo della lavorazione, definito in base al peso e alla misura della chiodagione.

In seguito all'affermazione della lavorazione meccanica dei chiodi, all'artigiano venivano talvolta forniti i gambi già lavorati in fabbrica sui quali andava formata, o innestata, manualmente un particolare tipo di testa. Quando invece si trovò nella condizione di abbandonare l'attività agricola per dedicarsi a tempo pieno, e in proprio, all'attività manifatturiera, l'artigiano cominciò a occuparsi dell'intero ciclo produttivo, compresi l'approvvigionamento della materia prima e la commercializzazione del prodotto finito. Essendo il chiodo un prodotto di scarso valore commerciale, la principale preoccupazione del produttore era quella di reperire la materia prima il più possibile a buon mercato, e per ottenerla si rivolgeva alle più svariate provenienze.

Basilare per l'alimentazione della manifattura dei chiodi era la ferraglia di derivazione dagli scarti industriali o il ferro di recupero proveniente dai cantieri edilizi, perlopiù milanesi, presso cui gli stessi artigiani ritiravano direttamente i ritagli, le rifilature, le spuntature o gli spezzoni di barre e tondini di ferro.<sup>(10)</sup> Materiali comunque declassati, difettosi o accumulati nel corso della demolizione di antichi caseggiati. Prima di iniziarne la forgiatura, il materiale recuperato lo si suddivideva per lunghezza, spessore e qualità e, quando la sua condizione lo richiedeva, lo si rad-drizzava o lo si ripuliva dalle scorie più vistose.

Una volta arroventato, il rottame di ferro riacquistava quella rinnovata purezza attraverso cui tornava ad assumere la forma e la misura desiderata. Viceversa, considerato il costo elevato, non era mai utilizzato il ferro di prima scelta proveniente dalle vicine fonderie.



Le matrici per la foggatura dei chiodi.

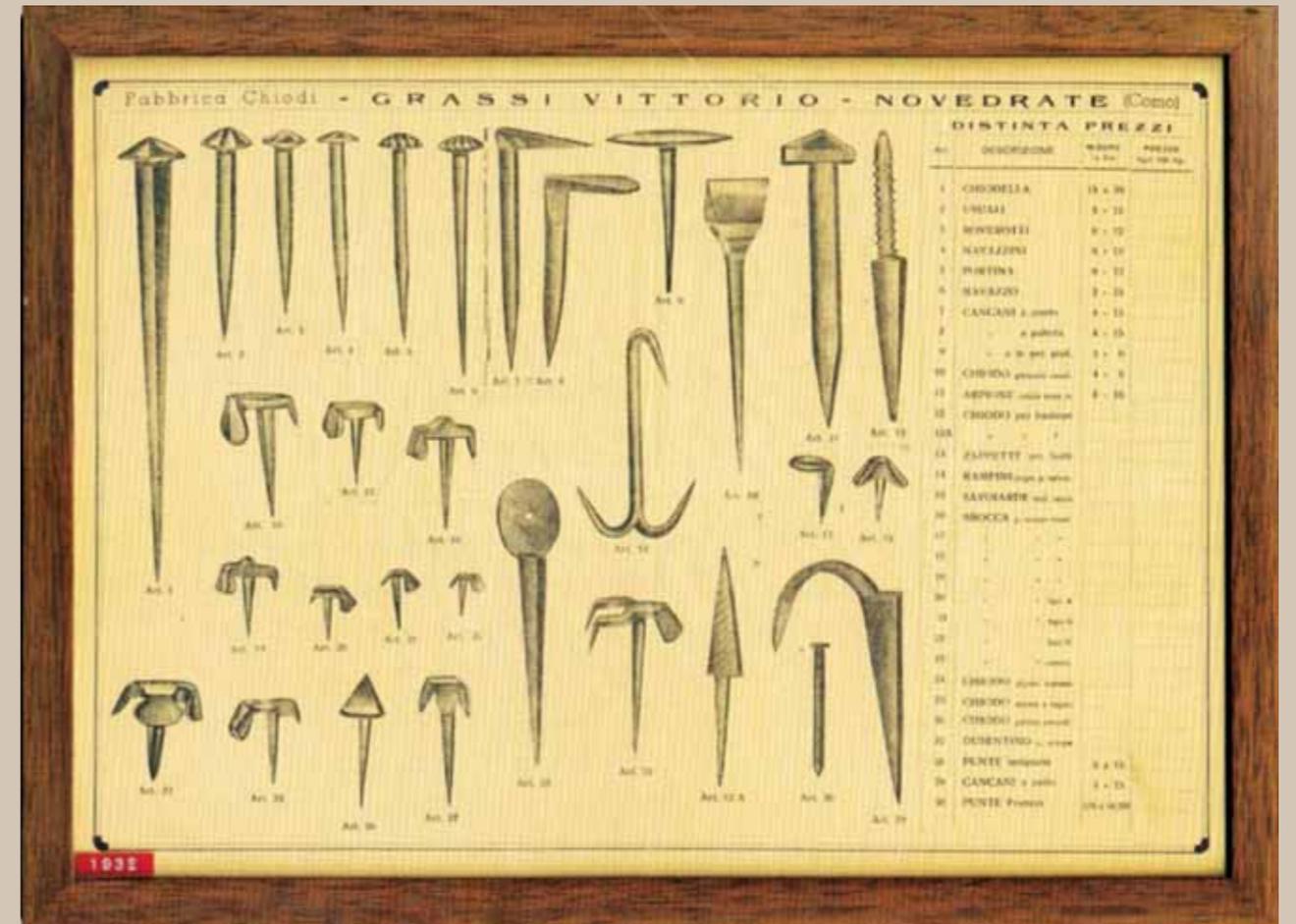
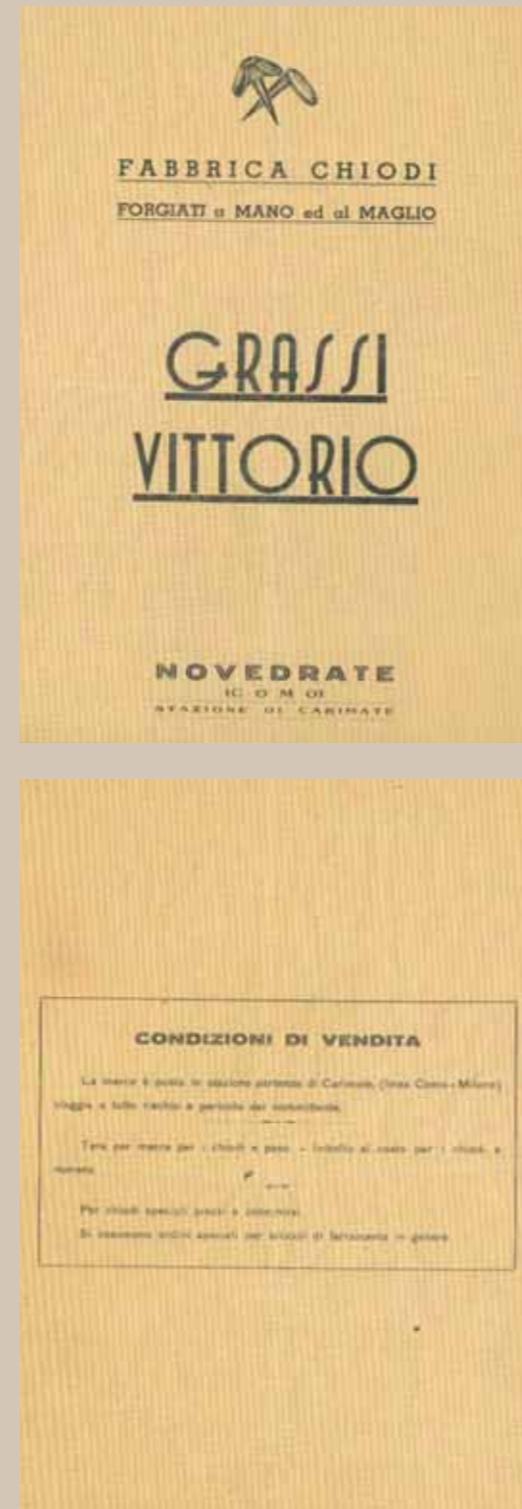


## MERCATI

Le fabbriche di chiodi “forgiati a mano”, come precisava il foglio di campionario della ditta Grassi Luigi, vendevano direttamente i loro prodotti alle ferramente o ai punti vendita, escludendo dal loro canali commerciali mercanti o intermediari, il passaggio attraverso i quali avrebbe ridotto ulteriormente l'esiguo margine di guadagno. Col tempo ciascuna di queste fabbriche si era costituita un proprio mercato di riferimento, in base a cui orientava e affina la produzione. Se per la fabbrica Fratelli Marzorati il mercato principale era quello piemontese, per la Marelli Silvestro, con sede a Cimnago, la piazza quasi esclusiva era quella romana. Più differenziati gli sbocchi della merce prodotta dall'officina Grassi Luigi al cui interno, oltre ai chiodi propriamente detti, si forgiavano anche ferri di cavallo, ganci e rampini. Mentre le ferrature avevano una destinazione locale, i ganci e i rampini da salumiere o da macellaio erano destinati soprattutto ai mercati di Viadana e Reggio Emilia.

Fino agli anni Cinquanta una buona percentuale dei chiodi prodotti a Novedrate era costituita dai cosiddetti *alpini*, utilizzati sotto la suola degli scarponi da montagna per aumentarne l'aderenza sul ghiaccio. La loro produzione aveva avuto un'impennata negli anni di guerra, come conseguenza della forte richiesta di questo tipo di calzature da parte dell'esercito.

La realizzazione di una rivoluzionaria suola in gomma con disegno a carrarmato, in grado di esercitare una trazione eccellente sulle superfici innevate e ghiacciate segnò il tramonto del chiodo alpino. Il progetto, messo a punto da Vitale Bramani nel 1936, trovò la definitiva affermazione nel 1954 con la conquista del K2 da parte di un team di alpinisti guidati da Achille Compagnoni, equipaggiati con scarponi speciali con soles Vibram.



Catalogo della ditta Grassi Vittorio, 1931.



Il chiodaiolo Marelli Silvestro accanto alla fucina della sua officina di Cimnago.

Marelli Silvestro in una dimostrazione a uno dei magli della sua officina.



## LAVORO E FAMIGLIA

Un ruolo fondamentale nel lavoro quotidiano dei chiodaioli era svolto dai famigliari che con la loro collaborazione contribuivano ad alleggerire il carico lavorativo degli uomini. Una testimonianza in questo senso ci giunge dalla famiglia di Silvestro Marelli di Cimnago, la cui attività si è svolta ininterrottamente dal 1948 al 2006. Nell'ora di pranzo e alla fine della giornata, le donne e i ragazzi di casa raccoglievano i chiodi prodotti nelle ore precedenti suddividendoli per tipo e misura, oppure recuperavano gli spezzoni ancora utilizzabili. Dopo di che predisponavano accanto al maglio il ferro grezzo per la ripresa pomeridiana del lavoro o per la giornata successiva. Come in genere avveniva in ogni attività artigianale il supporto dei componenti la famiglia era fondamentale, permettendo in questo modo agli uomini di dedicarsi esclusivamente alla pura mansione produttiva, relegando ai familiari le attività di puli-



zia, rifornimento e, per un'attività così usurante come quella siderurgica, di rifocillamento. Talvolta la forza lavoro aggiuntiva era impiegata anche nelle più leggere mansioni produttive, contribuendo in quieto modo ad arrotondare il reddito della piccola impresa.

Quando nessun componente della famiglia era in età, o in forza, di dare man forte al chiodaiolo si assoldavano per alcune ore della giornata giovani garzoni ai quali, per modiche cifre, era affidato il compito di raccogliere e suddividere i chiodi.

## L'ATTREZZATURA

Gli attrezzi occorrenti alla fabbricazione dei chiodi, delle cambre, delle brocchette, delle chiodelle o dei navazzini erano costruiti a mano dagli stessi artigiani, secondo una tradizione consolidata da tempo immemore.

Da loro stessi era allestita la scepa, composta da un blocco di granito in cui era innestata l'attrezzatura necessaria alle lavorazioni: *l'incudine, il vapore, la ciuera, il balarin, il taet*. Attrezzi rudimentali, dai nomi ormai intraducibili, elaborati in ogni dettaglio per limitare al minimo i rapidi movimenti delle mani e ridurre per quanto possibile il tempo di esecuzione di ogni singolo manufatto.

La tipologia degli utensili era piuttosto assortita, nelle forme e nelle dimensioni, essendo assai vari i tipi e le misure dei chiodi prodotti. Gli attrezzi erano gli stessi da secoli, come immutati erano i gesti compiuti

Gli attrezzi occorrenti alla fabbricazione dei chiodi erano costruiti dagli stessi artigiani.



dai chiodaioli nella forgiatura della loro minuteria metallica. Pur nella loro specificità, ognuno di essi rivelava una qualche particolarità che lo distingueva, conferendogli un carattere del tutto personale che gli consentiva di adattarsi nel miglior modo possibile alle esigenze dell'utilizzatore, all'esatta anatomia delle sue mani e alla specificità della sua impugnatura.



Giampiero Perini, Il ciclo della metallurgia.

L'impugnatura delle tenaglie nella presa del ferro arroventato o i colpi del martello sull'incudine della *scepa* si ripetevano, immutabili, da secoli, in un gioco di coordinamento dei movimenti compiuti nella produzione dei manufatti.

Martelli, mazzette, mollette, tenaglie, pinze a punte piatte, a punte mezzotonde, tonde, piegate, o regolabili costituivano l'apparato di utensili dei chiodaioli. La loro forma nel corso dei secoli, come del resto quella degli attrezzi agricoli utilizzati da quegli stessi artigiani che con la stagione variavano genere di attività, è rimasta praticamente invariata, confermando in sostanza l'assioma secondo il quale alcuni semplici oggetti di uso quotidiano sarebbero stati inventati una volta per sempre, senza possibilità o necessità di perfezionamenti e miglioramenti.<sup>(11)</sup>

Per secoli, dunque, nessuna importante applicazione tecnica ha favorito il miglioramento di una buona parte del lavoro manifatturiero, le cui caratteristiche sarebbero rimaste praticamente immutate sino all'introduzione dell'energia elettrica e a quella del motore a scoppio.

## IL DECLINO DELLA FORGIATURA DEI CHIODI A NOVEDRATE

A Novedrate l'ultimo produttore di chiodi a cessare l'attività è stato Albino Marzorati nel 2002. Tre anni più tardi chiudeva anche la fabbrica di Silvestro Marelli a Cimnago, l'unico laboratorio ancora corredato dell'intera attrezzatura. Si esauriva in questo modo una professione che per oltre due secoli aveva contrassegnato la vita e l'economia di quell'area al confine tra la provincia comasca con quella milanese.

Per l'intero Ottocento l'attività dei chiodaioli si svolse come occupazione complementare all'agricoltura, e sino al 1906 non si hanno notizie della presenza di commercianti o produttori a tempo pieno di chiodi, da tempo invece operanti a Figino Serenza e, naturalmente, a Cantù. Nel 1892 a Figino erano attive tre ditte impegnate nella produzione dei chiodi<sup>(12)</sup>, che già nel 1901 sarebbero salite a cinque, mentre in quello stesso momento a Cantù il loro numero era di sei. Attraverso l'analisi dei pur incompleti dati riportati dal Manuale della Provincia di Como da fine Ottocento al 1942, l'ultimo numero pubblicato, è possibile seguire l'assestamento di un settore produttivo in via di ri-collocazione territoriale, caratterizzato dalla perdita di posizioni di Cantù a vantaggio peraltro della sempre più florida industria del mobile, e dal definitivo consolidamento di questa particolare attività metallurgica prima a Figino Serenza, poi a Novedrate e Cimnago: centri questi ultimi che per una settantina d'anni rivestiranno il ruolo esclusivo di centri specializzati nella forgiatura a mano dei chiodi.

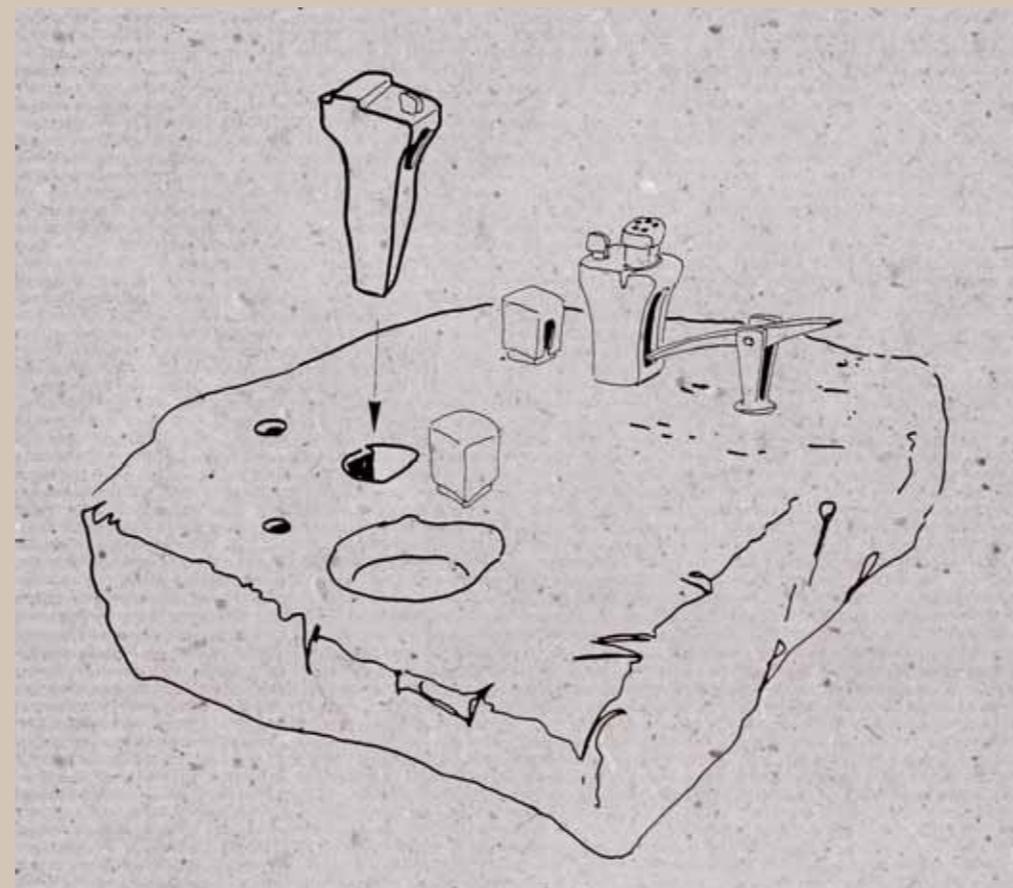
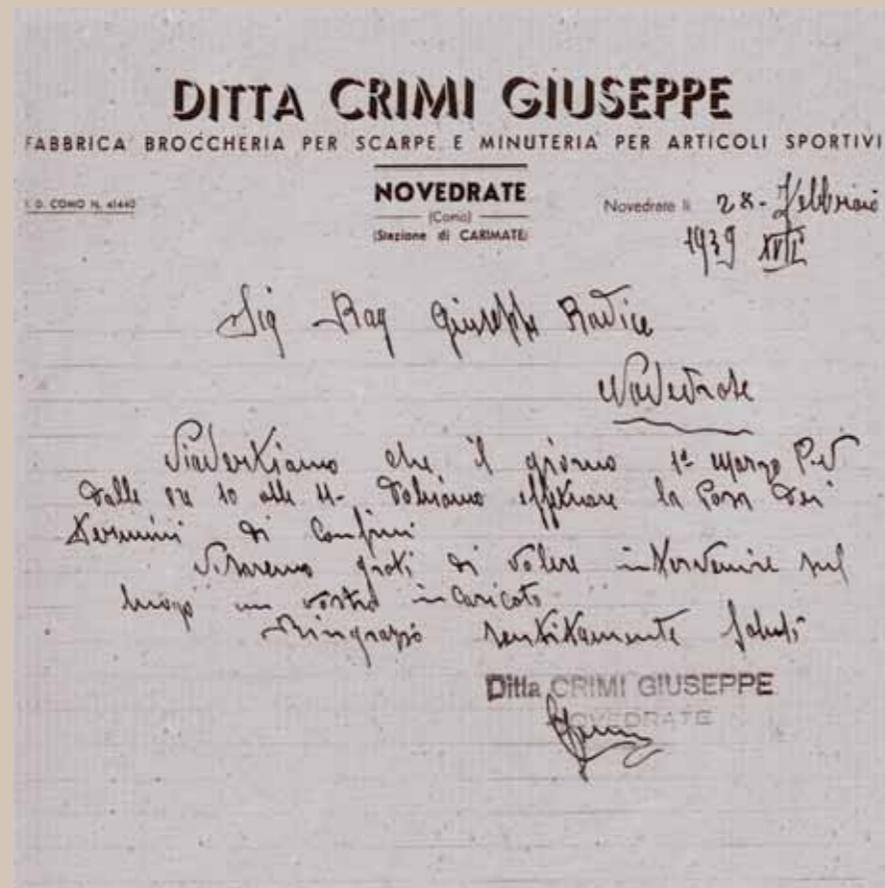


Paolo Grassi.

Nel 1906, nel settore produttivo, o commerciale, dei chiodi, operavano a Novedrate due ditte: la Fratelli Fusi e la Luigi Radice, ma già nel 1908 risultava attiva soltanto la Fratelli Fusi che l'anno successivo avrebbe assunto la denominazione di Fusi Giuseppe, della quale abbiamo notizie soltanto sino al 1911. In quei primi anni del secolo l'operatività di queste aziende era piuttosto discontinua e soggetta e repentini mutamenti, sia societari che propriamente operativi.

Nel 1912 si affacciarono sulla scena commerciale la Fratelli Cattaneo, a cui nel 1914 si aggiunse la Giovanni Cattaneo fu Carlo; la loro attività si consolidò negli anni di guerra, in forza dell'enorme richiesta di chiodi alpini per le truppe impegnate sui fronti delle Alpi Orientali.

Alla ripresa dell'attività civile la manifattura del ferro conobbe un buon consolidamento, tanto che nel 1920 erano attive a Novedrate tre chioderie (la Fratelli Cattaneo, la Cattaneo Valente di Giovanni, la Cattaneo Borghi Rosa) che nel 1922 sarebbero divenute quattro con la nascita della Crimi Cesare e figli. Nel loro insieme le quattro aziende distribui-



Schema di una scèpa con i vari elementi che la componevano.







Silvestro Marelli.

vano lavoro a un cospicuo numero di artigiani, molti dei quali ancora contadini. Per comprendere appieno la dimensione di questo tipo di attività, occorre considerare che nel 1919 la Lega dei *chiodaioli novedratesi* aveva ben 150 aderenti.

Il rafforzamento della forgiatura dei chiodi a Novedrate segnava intanto il declino della produzione a Figino Serenza e a Cantù, centri in cui l'attività manifatturiera stava prendendo indirizzi completamente diversi; inoltre il ristretto numero di fabbriche di chiodi che aveva continuato a operare si era indirizzato verso la produzione di chiodi e stacchette in serie.

Secondo i dati riportati *dall'Almanacco della Provincia di Como*, alla fine degli anni Venti a Novedrate, gli avvicendamenti interni al settore portarono alla riduzione del numero delle ditte dalle quattro operanti nel 1922 a una soltanto, la Cattaneo Valente. Pur in assenza di documenti specifici, è in ogni modo ipotizzabile che la riduzione del loro numero sia dovuto alla fusione di alcune di queste in un'unica società, la Cattaneo Valente appunto, certamente operativa dal 1920 al 1965<sup>(13)</sup>. Va in ogni modo osservato che i dati riferiti *dall'Almanacco della Provincia di Como* rivelano una certa frammentarietà, del resto intuibile in un simile strumento di informazione. La ditta Pietro Radice ad esempio, certamente attiva negli anni Trenta e tra le maggiori della zona, non figura in alcuna edizioni del Manuale.

Negli anni del dopoguerra alcuni artigiani, che ancora pochi anni prima alternavano l'attività manifatturiera con la coltivazione dei campi, trasformarono a tutti gli effetti la forgiatura dei chiodi in attività imprenditoriale, incrementando un settore che nel momento di maggior sviluppo avrebbe impiegato una settantina di addetti.

Nel 1957 su diciassette domande di iscrizione all'Albo provinciale delle imprese artigiane provenienti da Novedrate, sei erano, in toto o in parte, riferite a fabbriche di chiodi. Cinque riguardavano invece ditte del settore del legno, una la produzione di merletti, le altre esercitavano altre attività.

Pur svolgendo la lavorazione a mano dei chiodi le nuove officine si attrezzarono con magli elettrici, la cui potenza incrementava notevolmente la loro produzione giornaliera. Se da una parte le nuove macchine alleviavano la fatica degli addetti, dall'altra non permettevano la lavorazione dei piccoli chiodi, come gli *alpini* destinati alle scarpe chiodate, la cui esecuzione, proprio a causa della loro dimensione, era possibile solo sulla vecchia *scepa in pietra*. Ma l'avvento delle soles gommate avrebbe ben presto reso del tutto superata la richiesta di quel manufatto.

Nel primo ventennio del dopoguerra le ditte di Novedrate operanti nella produzione di chiodi fatti a mano erano le seguenti:

Crimi Corti Ennia  
 Marzorati Paolo (dal 1964 Marzorati Paolo e Antonio)  
 Caimi Fratelli  
 Cattaneo Giovanna, Luigia, Virginia.  
 Cattaneo Luigi  
 Grassi Francesco e Paolo  
 Fusi Ferdinando  
 Radice Pietro

Nell'ultimo scorcio del secolo scorso, quando ormai i chiodaioli ancora superstiti cessavano l'attività per i raggiunti limiti di età, nessuno era più disposto a sostituirli. I loro figli avevano intrapreso altre strade, più redditizie e certamente meno sacrificate e faticose di quanto non fosse stato il lavoro dei loro padri. una tradizione ultra secolare, le cui origini risalivano agli albori dell'età moderna ed era stata tramandata di padre in figlio per un numero impressionante di generazioni.

(1) - Risposte agli quesiti della Reale Giunta, Comune di Novedrate, Archivio di Stato di Milano, Catasto, 3042.

(2) - *Dizionario corografico della Lombardia*, Milano, Civelli Giuseppe, 1854, pag. 638.

(3) - *Corografia d'Italia, ossia Gran Dizionario storico-geografico-statistico*, Milano, Francesco Pagnoni, 185..., pag. 641.

(4) - Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirota e Maspero, 1804, pag. 125.

(5) - Felice Asnaghi, *Novedrate. Storia ed immagini*, Novedrate, Amministrazione comunale, 2006, pag. 297.

(6) - Armando Frumento, *Notizie inedite sulla siderurgia lombarda e del resto del Regno italico in un'inchiesta del 1807*, Padova Cedam, 1966, pag. 8.

Si veda anche: *Risposte alle domande statistiche fatte con Prefettizia ordinanza, 16 luglio 1811*, ASCo, Prefettura 987.

(7) - Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirota e Maspero, 1804, pag. 32.

(8) - Carlo Annoni, *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, Milano, Ferrario, 1835, prospetto A.

(9) - Risposte agli quesiti della Reale Giunta, Comune di Cantù, Archivio di Stato Milano, Catasto 3042.

(10) - *Usi delle Piazze italiane*, Milano, Banca Commerciale italiana, 1966, pag. 1396 - 1398

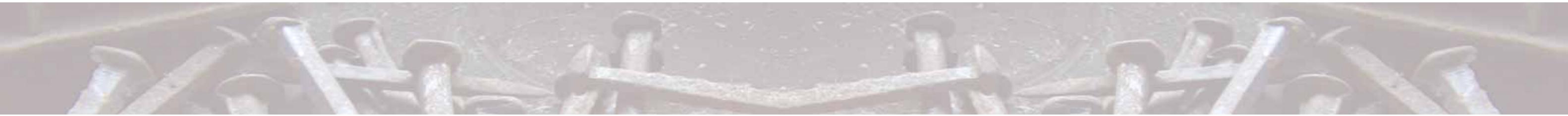
(11) - Tiziano Casartelli, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950*, Como, Nodo libri, 1999, pag. 57.

(12) - *Almanacco della Provincia di Como per l'anno 1892*, Como, .....pag. 266

(13) - *Cessazione attività*, ASCoNo, cart. 88, fasc. 3.



Uno degli ultimi magli ancora funzionanti nel polo produttivo di Novedrate. Foto 2012.



**GLOSSARIO DI CHIODI E AFFINI PRODOTTI DALLE MANIFATTURE DEL FERRO DI CANTÙ  
E NOVEDRATE**

<b>Alpino</b>	Chiodo per scarpe
<b>Arpese</b>	Pezzo piatto di ferro piegato a squadra con cui si tengono unite le piastre o i legnami degli edifici (Nuovo Dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciale, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1858)
<b>Brescianello</b>	Chiodo riconducibile ai tipi prodotti nelle valli bresciane (Sandro Boghi, 1964)
<b>Brocca</b>	Specie di bullecca con capocchia di ottone (Vocabolario milanese-italiano: ad uso della gioventù, di Giuseppe Banfi, 1852); chiodo per scarpe (Sandro Boghi, 1964)
<b>Brocchetta</b>	Bulletta (Vocabolario milanese-italiano: ad uso della gioventù, di Giuseppe Banfi, 1852). Chiodo corto usato per il fissaggio delle stoffe al legno. È utilizzata nei lavori di rivestimento e di addobbo con tessuti, o in ambito teatrale per fissare la tela o la carta dipinta delle scene.
<b>Bulletta</b>	Chiodo corto con testa larga
<b>Cancano a collo</b>	Chiodo curvato dal lato della testa e appuntito dall'altro.
<b>Cancano a paletta</b>	Chiodo ripiegato ad angolo retto dal lato della testa e appuntito dall'altro.

<b>Cambretta</b>	Chiodo a due punte ripiegato a forma di uncino, detto anche cavallottino.
<b>Chiodella</b>	Chiodo di grossa dimensione di sezione quadrata.
<b>Cinquantino, Ottantino, centino</b>	Chiodo di fattura corrente contenuti in una libbra. (Sandro Boghi, 1964)
<b>Graffa (graffetta) o gambero</b>	Elemento metallico (barra o tondino di ferro) da fissare su un piano per trattenere o sospendere un oggetto, conformato in maniera tale che, una volta posato in opera, non possa essere estratto.
<b>Navazzino</b>	Chiodo di uso corrente con testa di media grossezza.
<b>Ottantino</b>	chiodo lungo pollici 4 e tre quarti ( <i>Dizionario della lingua italiana. Accademia della Crusca, Padova 1827</i> )
<b>Rampino</b>	Gancio a sezione circolare, incurvato a uncino usato per afferrare o per appendere oggetti; i rampini prodotti a Novedrate erano destinati prevalentemente ai salumifici di Viadana e Reggio Emilia.
<b>Sellerine</b>	Chiodo per calzature
<b>Stacchetta</b>	Bulletta: specie di chiodino di varie sorta. (Vocabolario milanese-italiano: ad uso della gioventù, di Giuseppe Banfi, 1886.

Tra parentesi è indicata la fonte della definizione.

## BIBLIOGRAFIA

- *Almanacco della Provincia di Como per 1892*. Como, Tip. F. Ostinelli di C. A., 1892.
- *Almanacco della Provincia di Como per 1895*. Como, Tip. F. Ostinelli di C. A., 1895.
- *Annali di statistica. Provincia di Como*, Roma, Tip. naz. di G. Bertero, 1894.
- Carlo Annoni, *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, Milano, Tip. G. Ferrario, 1835. (Ristampa anastatica Cantù, 1991).
- Felice Asnaghi, *Novedrate. Storia ed immagini*, Novedrate, Amministrazione comunale, 2006.
- Giuseppe Banfi, *Vocabolario milanese-italiano ad uso della gioventù, 3° ed. 1870*.
- Sandro Boghi, *Quella dei chiodioli è la più antica attività canturina*, in: *Corriere della Provincia*, 14-9-1964.
- Pierino Boselli, *Dizionario di toponomastica briantea, comasca e lecchese*, Lecco, Stefanoni, 1993.
- Bruno Caizzi, *Storia dell'industria italiana*, Torino, UTET, 1965.
- Rosalba Canetta, *Città e campagna nell'esperienza demografica*, in: *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento, vol. I*, Como, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Como, 1987.
- Tiziano Casartelli, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950*, Como, Nodo libri, 1999.
- Tiziano Casartelli, *La mostra del pizzo di Novedrate. 1977-2010*, Comune di Novedrate, 2011.
- Carlo M. Cipolla, *Uomini, tecniche, economie*, Milano, Feltrinelli, 1966/2005. pag. 91
- *Corografia d'Italia, ossia Gran dizionario storico-geografico-statistico delle città, borghi, villaggi, castelli, ecc. della penisola*, Milano, Francesco Pagnoni, [1854].
- *Dizionario corografico della Lombardia*, Milano, Stabilimento di Civelli Giuseppe, 1854.
- *Dizionario della lingua italiana. [a cura degli Accademici della Crusca]*, Padova, Nella tipografia della Minerva, 1827.
- Gino Franceschini, *Aspetti della vita milanese nel Rinascimento*, in: *Storia di Milano, vol. VII.*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1956.
- Armando Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796*, Milano, 1963.
- Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero, 1804.
- *Le istituzioni storiche del territorio lombardo. XIV-XIX secolo*, Milano, Regione Lombardia, 2000.
- *Manuale della Provincia di Como per l'anno 1858*, Como, presso Carlo e Felice Ostinelli, 1858.
- Emilio Motta, *Gli armaiuoli milanesi nel periodo Visconteo - Sforzesco*, in: *Archivio Storico Lombardo*, Milano, [Società Storica Lombarda], 1914.
- *Raccolta degli Atti del Governo e delle disposizioni generali*, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1835.
- *Relazioni sull'industria il commercio e l'agricoltura lombardi del '700*, a cura di Carlo Antonio Vianello, Milano, Giuffrè, 1941.
- *Statistica industriale. Lombardia*, Roma, Tipografia nazionale G. Bertero, 1900.
- Gianni Painsi, *I chiodarioli*, ProCantù, 1993.
- Girolamo Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note*, Modena, presso la Società Tipografica, 1784-1785.
- Luigi Trezzi, *Diretrici dell'evoluzione industriale nella provincia di Como dalla fine dell'Ottocento alla grande guerra*, in: *Politica, economia e società. La provincia di Como dal 1861 al 1914*, Milano, Mazzotta, 1985.
- *Usi delle Piazze italiane*, Milano, Banca Commerciale italiana, 1966.
- Graziano Alfredo Vergani, *La porta che non porta. Porta Ferraia di San Paolo e il sistema urbano di Cantù nel Medioevo*, Cantù, Gruppo Arte e Cultura, 1998.
- Giovanni Videmari, *Borgo di Cantù*, in: *Manuale della Provincia di Como per l'anno 1858*, Como, Ostinelli, 1857.
- *Vocabolario milanese-italiano: ad uso della gioventù*, di Giuseppe Banfi, 1886.



Finito di stampare nel dicembre 2012  
presso .....  
per conto del Comune di Novedrate